OPUSCOLI
DI
FISICO ARGOMENTO

I. Descrizione dell' *Elefante*.

II. Saggio di Considerazioni Anatomiche fatte su d' un *Leone*.

III. Osservazioni sopra un Fenomeno occorso nell' aprire un *Cinghiale*.



IN NAPOLI MDCCLXVI.
PER GIUSEPPE DE BONIS.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ALTEZZA SERENISS.

CARLO GUGLIELMO

PRINCIPE EREDITARIO

DI BRVNSWICH LVNEBVRG

FRANCESCO SERAO.



NEl cavar fuori, e presentare all' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA questa Raccolta di *Opuscoli di Fisico argomento*, scritti già a diverse occasioni, in adempimento de' comandi per me onorevolissimi della

 nostra

noſtra Real Corte ; io ho preteſo far quello , che univerſalmente ſappiamo , e veggiamo farſi a tempo delle Solennità più Auguſte , e delle Feſte Trionfali, che i Popoli ſon uſi d'ordinare in certi ſegnalati incontri. Impegnati eſſi ad ornare le piazze nella più magnifica guiſa che poſſono, cavano fuori , ſecondo il guſto , e 'l potere di ciaſcuno , altri Tele dipinte , e Drappi , e Arazzi , per fregiarne le mura delle lor caſe ; ed altri , a chi manca sì fatta nobile ſuppellettile , s'ingegnano almeno di ornar le ſtrade di verdi frondi , e di fiori , benchè triviali ; cercando in ſomma ciaſcuno di eſprimere in qualche modo al di fuori, e moſtrare al pubblico l'interna privata letizia, e 'l compiacimento , in cui ſi è in quello tal giorno , ed in quella tale occorrenza . La comparſa avventuroſa di Vostr' Altezza in Napoli ha

eccitato lo ſpirito di ogni ordine di perſone a celebrarla , e farle plauſo nella più efficace e ſolenne maniera poſſibile : e coloro , che profeſſano lettere , onorati dall' AVGVSTA PRESENZA VOSTRA nelle Regie pubbliche Scuole , nelle Librerie , ne' Muſei ; convinti altresì di quanto in ciaſcun propoſito ſapeſſe , e poteſſe l' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA interloquire , rilevare , prevenire ; an tutti voluto farle qualche moſtra di omaggio , preſentandole alcun' Opera loro . Ebbi anch' io l' onore di offerirle umilmente le Scritture attinenti al *Veſuvio* , e alla *Tarantola* ; argomenti nazionali , dirò così , e proprj del noſtro paeſe : e poichè non avea in pronto copie decenti di queſti altri Opuſcoli , riſolſi di fargli prontamente riſtampare , animato dall' Affabilità ed Avvenenza Voſtra ſovrumana ; e dal piacere ſpeciale , che moſtraſte in ri-

conoſcere , e conſiderare gli Avanzi dell' *Elefante* , ſerbati nella Pubblica Accademia. Intendo aſſai bene, che non ſia in queſta mia tenuiſſima e meſchina offerta altro, che oſſequio, e riſpetto verſo la SERENISSIMA PERSONA VOSTRA ; niente di ſtimabile contenendo le coſe in sè ſteſſe : ma ſon troppo ſicuro, che VOSTRA ALTEZZA non ſe ne ſdegnerà punto, rammentandoſi della famigerata eſpreſſione di Plinio Iſtorico, dirizzata all' Imperadore Veſpaſiano in un propoſito corriſpondente dimolto al mio : *Diis lacte ruſtici, multæque gentes ſupplicant: mola tantum ſalſa litant, quia non habent thura.*

AL

AL LETTORE.

IL più prodigioso e stupendo animale che abbia la Terra, sia per la sua mole e forza, sia per la bizzarria del disegno, sul quale è stato fabbricato, o per tutto ciò che riguarda intendimento, se vale a dir così, e costume, egli è certamente l' Elefante: e Iddio medesimo nella Sagra Scrittura, venendo ad annoverare l' opere sue più maravigliose agli occhi degli uomini, dà ad esso il primo luogo fra tutte (*): la qual cosa fa, che anche colà, dove questa razza di animali può aversi per famigliare, e dimestica, noi sappiamo che se ne tenga grande e specialissimo conto. Se poi a tutto questo si aggiunga il pregio che viene dalla rarità, l' affare va un pezzo più innanti; e rimarranno appresso i più schivi e dispettosi cervelli sufficientemente giustificati que' sensi di eccessivo compiacimento, e di

---

(*) Nel *libro di Giob cap.* 40. parla Iddio delle più speciose fatture della sua mano onnipotente, e fra quelle dell' Elefante; il quale (secondo il comune de' Comentatori) è ivi chiamato *Behemoth*. Di esso al *vers.* 14. si dice, che sia *principium viarum Domini*: ciò che suona, per avviso del Calmet, *le chef d' oeuvre de sa puissance.*

e di ammirazione, con cui an guardato sempre sì fatte bestie i popoli stranieri, quando tra essi ne sia capitata alcuna per avventura. E se tutto ciò ha luogo rispetto ad altre nazioni, e ad altri tempi; a' Napoletani certamente, e a' dì nostri, non potea presentarsi spettacolo più giocondo, nè più sorprendente di questo: e quando venne a divolgarsi, che il Sultano Mahmud, fra que' pochi, che raccolti altronde trattiene per pompa nelle sue stalle, avesse destinato un Elefante in dono al Re Nostro Signore, per continovazione, e conferma di un' officiosa non volgar Amicizia, con Lui novellamente contratta; furono rapiti gli animi di ogni ordine di persone all' aspettamento di questa strana comparsa; e quasi furono coll' affetto e colla fantasia a seguirlo da presso in tutto il suo lungo e difficile viaggio, cercando di lui novelle, e di ogni sua avventura. Giunse questo finalmente nella Regal Villa di Portici, dove la Corte si tratteneva, il dì 1. del mese di Novembre 1742.: e, come delle cose grandi avviene, la vista di lui, non che scemare il piacere e la maraviglia, sì l' accrebbe di molto, anche ne' più intelligenti: i quali consentono ormai tutti in questo, che nè per descrizioni, nè per immagini che se ne veggono assai sovente qua e là, possa l' uomo capire

affat-

affatto ciò che questo animal sia. Gli stessi nostri Regnanti, sì per lo merito del Donatore, e del Dono, come per la cosa inverso di sè, ne concepirono non ordinario gradimento: e si compiacquero egualmente di far menare tre e quattro volte al Loro Sovrano Cospetto questo Elefante, e di trattenersi a veder le destrezze, e i giuochi soliti a farsi da queste Moli animate (**) ; *che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo. Anzi, poichè può dirsi che gli Elefanti, messo appena il piede in terre straniere, abbiano goduto ab antico il diritto di tener impiegate le penne, e i pennelli di molti, per distenderne le descrizioni, e per rappresentarne al vivo le fattezze; non potea essere che il nostro fosse ricevut' e trattato in Napoli da meno di qualunque altro. Comandò dunque il Re, che per l' una e per l' altra guisa si fosse dato mano a delinearlo, e a farlo presente anche a' lontani, nella più acconcia ed esatta maniera, che si fosse potuto. Alla* qual

---

(**) Espressione equivalente a quelle, che altri anno usate nello stesso soggetto; chiamando gli Elefanti, altri *Tumulos carneos*, altri *Turres animatas*, altri *mobiles Montes*, altri *Colles gradientes*. Veggasi Samuel Bociarto *Hierozoico P. I. lib. 2. cap. 27. pag. 271.*

qual cosa fornire, furono fatte per molte ore le necessarie osservazioni su ciascuna parte, e su ciascun movimento dell' animale, sì spontaneo, come ricercato, ed artificioso; acciocchè nulla si fosse nella sua Descrizione inframmesso, di che gli occhi nostri non fossero stati giudici, e testimonj. Con questo intendimento facendoci a dire del nostro Elefante, ci siamo guardati di entrare nella piena istoria di questi famosi Animali; cioè di dire dove essi nascano; come si faccia a prendergli, e domargli; a qual termine soglia giungere naturalmente la loro vita; quanto essi sieno portati nel ventre della madre; e di tutte quell' altre cose, delle quali noi non avremmo al certo potuto dire nè più, nè meglio di ciò, che possano a un bisogno far coloro medesimamente, i quali a' loro giorni non an mai veduto Elefanti. Truovansi queste cose scritte a minuto in cento Istorie, e Memorie, e Relazioni di antichi egualmente, che di più moderni tempi: e Dio sa se in tutte colla convenevole precisione, e veracità. Pure, se qualcuno volesse esser ad ogni patto tenuto a tavola, non si curando gran cosa di quali vivande sia essa imbandita, non si rimanga per questo di fare a suo modo. Noi siam contenti di aver detto soltanto quello, che noi abbiam veduto, ed osservato;

e quel-

e quello di più, che, dietro alle nostre prime ed avacciate osservazioni, abbiam saputo pensare così all' ingrosso. Il resto si può di leggieri raccogliere da altri libri. Ci è stata di fortissimo argine, per non ridurci a compiacere taluni, che avrebbero pur voluto, che in questo ci fossimo altrimente condotti, la memoria di quell' acerba rampogna, che fa al Cardano lo Scaligero, nell' istessissimo nostro argomento: Tu mi stai a fare, *dic' egli* (***), il dottore delle sottigliezze e de' misterj, e poi ti fai scappare allo spesso di bocca roba da ciabattini. Non vedi che è una solenne e svergognata sfrontatezza porsi a scrivere degli Elefanti, dopo tanti famosi antichi Autori, che ne an parlato; quando ciò che tu rechi, egli non è nè nuovo, nè tale, che possa servir di correzione alle cose dette da quegli? *Egli è il vero, che scoverte affatto nuove non si rinverranno nè pure in questa nostra Descrizione: ma per ciò che*

(***) *De Subtilitate ad Cardanum Exercitatione* 204. *Sæpe mihi monendus es, te, subtilitatum arcana profitentem, res vulgares prodere. Neque enim sine pudoris jactura potes, post Aristotelem, Plinium, Ælianum, Philostratum, de Elephantis quicquam mandare litteris, quod aut non sit novum, aut non castiget historias veterum.*

che riguarda il dettato dagli antichi , io credo di avere , per quanto senza molto indugiare si è potuto , soddisfatto al debito mio diligentemente ; ora confermando le cose da essi proposte ; ora rigettandole , al vivo lume delle nostre presenti osservazioni . Se poi alcuna volta siam trascorsi a dar giudizio anche su quello , che non è caduto , nè potea cadere sotto la nostra vista ; ciò è stato , poichè argomentando da presso , ci siamo distesi da quel che si è veduto , a quello che parea nascer quindi per giusta e natural conseguenza . Ma questo stesso non abbiam fatto altrimenti , che colla debita moderazione , e ritegno . Come che sia , sarà almeno il più giusto e lodevol frutto di questa lettura due cose : la prima una persuasione efficace dell' infinita provvidenza di Dio , che nell' Elefante spicca , per quanto debolmente può capere in umano intendimento , assai più luminosa , che in qualunque altra delle sue opere di quà giù : la seconda , il pregare incessantemente il Signore Iddio stesso per la salute e prosperità de' nostri Clementissimi Sovrani ; la cui benefica Presenza vale a noi la pace , e la letizia pubblica ; la coltura dell' animo , ed ogni nostro bene .

Tanta





Anta è stata di ogni tempo, e tanta è tuttavia fino a' giorni nostri l' opinione che degli Elefanti si ha da' popoli dell' estremo Oriente, che il dono fatto d'uno di essi già adulto dall' Imperadore de' Turchi alla Maestà di CARLO Nostro Re e Signore; sì dee reputarsi per un Presente de' più speciosi; e per testificazione di una stima affatto singolare, che quel Principe potentissimo fa del Re delle due Sicilie suo Amico. E nel vero trovasi notato da Strabone nella descrizione d' India, che in que' paesi non potevano altri, che persone Reali, trattenere a lor conto alcuna di queste bestie: ed era una marca di autorità e potenza suprema, ed un puro Regio diritto possederne alcuna (1). Al quale istituto per l' appunto guardando Vopisco, ebbe a dire, che l' Elefante donato ad Aureliano, mentre era Legato in Persia, e prima che fosse acclamato Imperadore, fosse stato certa ed augurosa caparra di futuro regno: possedendo egli solo senza esempio in privata fortuna una bestia di tanto riguardo (2). Nè a cotali

Stima degli Elefanti.

A

(1) *Lib. XV. pag. m.* 1030. *Privato homini Elephantem alere non licet; Regis enim possessio censetur.*

(2) Nella Vita di Aureliano: *Donatus eidem Elephan-*

tali doni è ſtato mai luogo peravventura, ſalvo che tra' Principi: e ſe n' è tenuta ſempre, come di ogni altro più raro avvenimento, ſegnalata memoria nelle Iſtorie de' tempi. Così ſcrive Polidoro Vergilio, che nel 1255. Lodovico Re di Francia ne aveſſe mandato uno in dono al Re d' Inghilterra Arrigo: preſente ſpecioſiſſimo; ed a memoria di uomini appena altre volte veduto più in quell' Iſola (3). Così pure dal Veſcovo Oſorio ſi ha, che Emmanuele Re di Portogallo ne aveſſe mandato un altro a Papa Leon X. nel 1514., onde fu commoſſa, ed al cui ſpettacolo concorſe attonita tutta l' Italia (4). Ed a' tempi più a noi vicini il Re mede-

---

phantus præcipuus, quem ille Imperatori obtulit: ſolusque omnium privatus Aurelianus Elephanti dominus fuit. Aggiungaſi la teſtimonianza di Giovenale (*Satyr. XII. v.* 106.) il quale medeſimamente pronunziò, che gli Elefanti non aveſſer che fare co' privati: ma, dopo aver ſervito in altri tempi a Pirro, ad Annibale, ad altri ragguardevoliſſimi perſonaggi Romani, foſſero in fine divenuti di aſſoluta appartenenza degl' Imperadori.

Cæſaris armentum, nulli ſervire paratum
Privato; ſiquidem Tyrio parere ſolebant
Hannibali, & noſtris Ducibus, Regique Moloſſo
Horum majores.

(3) *Anglicæ Hiſt. lib. XVI. pag.* 306. *His temporibus Ludovicus Rex* (IX. Galliarum) *miſit dono Henrico Elephantum, animal poſt hominum memoriam rariſſime in Anglia viſum; ex quo rei novitatis cauſa certatim populi ad belluam viſendam concurrebant.*

(4) *Hieron. Oſorius de Rebus Emmanuelis Luſitaniæ Regis lib. IX. pag.* 263. *Miſit præterea Elephantum Indi-*

medesimamente di Portogallo uno ne fece presentare a Luigi il Grande Re di Francia nel 1668., che fu quello stesso Elefante, che venuto poi a

---

Indicum miræ magnitudinis; qui non solum Romæ, ubi homines post inclinatam Romanæ majestatis amplitudinem illud animal nunquam oculis aspexerant; sed quacunque gradum inferebat, nemo circumfluentem undique turbam, admiratione obstupefactam, submovere poterat. Dice altre cose di questo stesso Elefante, e se ne chiama testimonio oculato, Pierio Valeriano nell' Introduzione al *lib. II. de' Geroglifici*: nel qual proposito fa menzione di un Elefante, cui trecento anni prima avea condotto in Italia Federigo II. Imperadore, tornando dalla spedizione di Terra Santa: e di un altro, che, nel secolo antecedente al suo, era, non so donde, capitato similmente in Italia: ma di questi Elefanti, dice il Valeriano, si era intanto perduta la memoria fra' popoli, che per poco non eran presi per favole tutti i racconti, che concernevano l' esistenza, non che la docilità e destrezza di queste bestie. Trovo in oltre appresso Gisberto Cupero (*Exercitat. II. de Elephantis cap.* 11. nel *Nuovo Tesoro delle Antichità Romane* del Salengre *Tom. III.*) che un Elefante fosse stato fatto presentare da Aaron Re di Persia a Carlo Magno negli anni di Cristo 802. che gli fu recato in Aquisgrana: di che parlano diversi Scrittori, e infra gli altri quello degli *Annali delle cose di Francia* nella *Vita di Carlo Magno*. Giusto Lipsio nella celebratissima Epistola delle lodi degli Elefanti (inserita nella Raccolta intitolata *Admiranda rerum admirabilium Encomia*) fa parola di un altro Elefante mandato in dono dal Re di Spagna all' Imperadore nell' anno 1562. Finalmente di due Elefanti destinati dal Re di Siam

alla

morire nel 1681., diede luogo a diverſi valentuomini del paeſe d'impiegarſi a deſcriverlo, e notomizzarlo (5).

Ma qual maraviglia, che in Europa ſieno in tanto pregio queſti ſtranieri, cotanto famoſi animali, ſe nel paeſe ſteſſo, dove naſcono e vivono, tienſi di loro quel gran conto che ſi è detto; e che tutti i Viaggiatori con ricercate eſpreſſioni ci ſignificano? Ciò che è ſpecialmente vero degli Elefanti bianchi; per

---

alla Corte di Francia, e per difetto di Baſtimenti non condotti, fa menzione il Signor Abate de Choiſy nel ſuo *Giornale del Viaggio di Siam*. Non poſſo trattenermi di riferir quì le ſue proprie grazioſe parole tradotte. *Nel 1685. a' 12. Decembre. Dopo pranzo il Signor Ambaſciadore ha ſcelto due piccioli Elefanti da ſacca, che peſano ciaſcuno una mezza dozzina di buoi di buona miſura. Queſti c' imbarazzeranno bene. Mi ſono ſmenticato di dirvi, che nell' ultima Caccia il Re diſſe al Signor Ambaſciadore, che egli volea mandare un picciolo Elefante a Monſignore il Duca di Borgogna: e mezz' ora appreſſo ricordandoſi di Monſignor il Duca di Angiò, diſſe, ch' egli non volea farlo piangere; e che biſognava mandarne uno anche a lui . . . A' 19. Decembre.* Il Miniſtro del Re di Siam *è venuto a bordo . . . Egli ha viſitato il Vaſcello, ed ha veduto co' proprj occhi ch' era impoſſibile imbarcare gli Elefanti, e le rimanenti ventidue balle di roba. Si rimandano a terra* ecc. Tanto è vero che un Elefante ſia ſtato ſempre tenuto per raro e convenevol dono di Principi a Principi.

(5) Queſti furono i Signori du Verney, de la Hire, e Perrault. Veggaſi il du Hamel *Hiſtor. Regiæ Scientiar. Academiæ lib. II. Sect. 9. cap. 1.*

per uno de' quali non dubitano que' Re feroci di far guerre crudelissime ed interminabili a' loro vicini, per solo fine di potersi dir giustamente *Re e Signore dell' Elefante bianco*: titolo, cui antepongono a qualunque altro ne sappia inventare la più lubrica adulazione (6). E quantunque si possa pretendere, che alcuna parte a tanta stima contribuisca un certo spirito di venerazione religiosa, con cui guardano gli Orientali sì fatte bestie (7); nulla di manco egli è ben chiaro, che le semplici fattezze dell' Elefante, e molto più l' osservazione del suo costume e genio; la sua docilità; il grandissimo uso che di esso fanno in pace e in guerra, possono facilmente aver indotto quegli uomini in cotali sentimenti. E di vero, per ciò che riguarda le fattezze apparenti, e quella parte del suo costume, che si dà a conoscere sulle prime a chi per poco l' osservi di occhio curioso ed attento, noi siam persuasi, che animal nè più grande, nè più singolare nelle sue proprietà; nella mansuetudine sopra tutto, e nella forza allo stesso tempo; non abbia la Terra: ed egli è sicuramente una mera e grossa favola da

---

(6) *Relation historique du Royaume de Siam. Par le Sieur de l'Isle Geographe*. Ma gli Elefanti bianchi furono conosciuti anche in Roma, ed apprezzati sopra tutt' altri: come si raccoglie da questo luogo di Orazio *Epist. I. lib. II.*

Si foret in terris rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus Panthera Camelo,
Sive Elephas albus *vulgi converteret ora.*

(7) Veggasi la *Relazione del Regno di Siam* sopra citata.

da trattener fanciulli, il dirsi, che nell' Isola di San Lorenzo, o Madagascar, siano uccelli di tanto smisurata mole e forza, che prendano a lor talento cogli artigli un Elefante, e se lo portino via seco in aria (8).

Simiglianza. Ma lasciando da parte le favole, si può dire di buona ragione, che la grandezza dell' Elefante sia tanta, che colui che è usato a veder Cavalli, e Tori, e Bufoli, o altro qual siasi animal più grosso, che vive tra noi, trovi l' Elefante molto maggiore di qualunque ampia idea egli si sia potuto formare, aggrandendo colla fantasia alcuno di quegli. Nè solo la mole di così fatta bestia è del tutto enorme, come si sta dicendo, ma la sembianza altresì ella è ancor essa stravagante quanto più dir si possa, e tutta affatto singolare: e malagevolmente può un Europeo trovare nel tesoro delle immagini degli animali domestici, che egli ha talora veduto, uno che esprima a un di presso la figura dell' Elefante (9). I Romani nella guerra con Pirro negli anni

---

(8) Appresso l' Aldrovando. E se un cane fu donato ad Alessandro Magno dal Re degli Albani, il cui valore giungeva a gettare a terra un Elefante, come si vide a prova; questo procedeva anzi dalla destrezza ed arte che 'l cane usava, di tormentare all' infinito, e disordinare tutto affatto quel grand' animale; che dalla pura forza. Vedi Plinio *Lib. VIII. cap.* 40.

(9) Giustamente File nella sua opera *De animalium proprietate* lo chiamò Mostro in quanto agli uomini; mostro parimente in quanto alle fiere:

Maxima utique est Fera supra modum
Elephas ipse; qui aspectu Monstrum est
Omnibus hominibus, & omnibus aliis feris.

anni di Roma 472. vedendo la prima volta queste bestiacce, si avvisarono di chiamarle *Buoi*; poichè loro pareva, che nè per la statura, nè per le fattezze fosse tra gli animali del paese altro che si avvicinasse più a quelle, fuori del Bue (10). Ma fu questa immagine assai debole per verità, ed imperfetta: ed egli è credibile che essi in tal incontro non al semplice Bue nostrale, ma al Bufolo più tosto avrebbero pensato, se di questi Buoi barbareschi aves-

(10) Anche appresso gli Orientali valse il costume di chiamar *Buoi* gli Elefanti, e tutti gli animali più grossi; adattando, secondo il comune istinto degli uomini, i nomi degli animali noti a quegli, che, avendone qualche sembianza, non si trovavano avere appresso di essi propria e particolar appellazione. Vedi il Bociarto *Hieroz. P. I. lib.* 2. *cap.* 23. *pag.* 250. Ma per ciò che spetta a' Romani, essi vi appiccarono un aggiunto; e chiamarono gli Elefanti *Boves Lucas*, per dir *Lucantes*, o *Lucanos*; perchè veduti la prima volta nella Lucania nostra (oggi *Basilicata* in Regno). Plinio *lib. VIII. cap. 9. Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi Regis bello, & Boves Lucas appellavit in Lucania visos*. Convengono in questa etimologia e lo Scaligero, e 'l Salmasio, e 'l Bociarto; che che ne fosse paruto a Varrone. Altri aggiungono che ciò fosse stato, poichè i Buoi della Lucania eran di più gran corpo degli altri, e perciò più vicini alla misura enorme degli Elefanti. Ma potrebb'essere ancora che nella Lucania avessero i Romani veduto errare armenti di Buoi di pelle fosca, e quasi nera, a differenza degli altri Buoi comunali: e poichè gli Elefanti sono ancor essi tinti a quel modo, la simiglianza del colorito, che è la prima a dare agli occhi, avesse dato luogo alla mentovata denominazione. Veggasi la *Nota* che siegue.

avessero avuto contezza (11): poichè è veramente l' Elefante per la qualità e colore della pelle, per la forma della coda, e tutto insieme veduto dalle groppe,

(11) Due cose sono quì da notare allo stesso tempo: la prima che i Romani non avesser conosciuto i Bufali, oggidì tanto frequenti tra noi: l'altra, che tra questi Bufali e gli Elefanti corra veramente una somiglianza manifesta, e da poter soddisfare ognuno del popolo. La prima di queste due proposizioni è chiaramente dimostrata dallo Gesnero, dall' Aldrovando, e nientemeno di loro dal nostro Sanfelice *de Origine, & situ Campaniæ*: da' quali si raccoglie, che la voce *Bubalus* (che da qualche centinajo di anni è stata universalmente usata per significare il Bufalo) avesse appresso gli antichi significato altro animale; cui il Bociarto specialmente descrive per di forma mezza tra Cervo e Caprone. Aggiunge il Sanfelice, che i Bufali nostri fossero assai tardi venuti dall' Egitto in Italia; e chiamagli però *Boves Ægyptias*. Ma che intanto tra 'l Bufalo, e l' Elefante sia gran simiglianza di fattezze, oltre al giudizio de' nostri occhi, è chiaro anche per questo; poichè gli Arabi chiamano con una sola voce *Alikbaban* l' Elefante insieme, e 'l Bufalo: nè quì in bocca a un Lessicografo la voce *Bubalus* è da prendere in altro senso, che nel volgare dell' uso: nella radice della qual parola il Bociarto trova il significato di *color fosco*, che è certamente comune all' una, e all' altra bestia. Anzi io osservo, che a coloro a cui erano ben noti gli Elefanti, e poco o nulla i Bufali, abbia potuto venire in mente di adattare il nome degli Elefanti a' Bufali stessi. Così Filostorgio (appresso il Bociarto *loco cit. cap.* 23. *pag.* 251.) chiama *Taurelephantes* certi nuovi animali apparsi in Roma

groppe, assai simile al Bufalo. Dicevamo assai simile, ma non già del tutto: imperocchè sono nell' Elefante le groppe assai più scadute e pendule, in modo, che tirata una linea dalla sommità di esse alla radice della coda, questa linea cade assai obliqua, a differenza di quello che è ne' Bufoli: sicchè in questa parte si può far conto che abbia più tosto l' Elefante la forma delle groppe che ha il Cammello; siccome e nelle giunture delle gambe in buona parte, e nella schiena al Cammello parimente di molto si assomiglia; avendola altresì l' Elefante rilevata in mezzo col suo gobbo a un segno, che si allontana in ciò da tutte le bestie nostrali.

Ma fermandoci sulla somiglianza delle gambe, che è tra l' Elefante e 'l Cammello, si può dire senza contrasto, che il moto che l' Elefante fa con esse in camminando, sia assai simile a quello, che fa pure in camminando il Cammello: poichè l' uno e l' altro muove le gambe assai materialmente, e come se fossero di un sol pezzo, senza articolazione o giuntura alcuna. E di quì si può credere che sia in buona parte nato quell' antichissimo errore del volgo, seguito poi ciecamente da alcuni Scrit- *Piedi.*

B tori

---

ma da' paesi di Mezzogiorno (forse dall' Egitto): *quod genus quoad cetera omnia bos maximus est; corio vero & colore Elephas, ipsaque adeo magnitudine*. Questi *Taurelefanti*, dico, che Filostorgio descrive, io giurerei che fossero appunto i Bufali di oggidì, non ostante che il Bociarto si metta per altra strada: e quindi si potrebbe raccogliere e confermare vieppiù quel giudizio che si è dato della sembianza scambievole, che è tra 'l Bufalo e l' Elefante.

tori (12); cioè di credere, che gli Elefanti non avelsero giunture nelle gambe: errore conosciuto e con-

(12) Strabone, Diodoro di Sicilia, Solino, Eliano (il quale per altro non è costante nel modo di spiegarsi intorno a questo) S. Epifanio, S. Basilio, S. Ambrogio: come appresso Samuel Bociarto *loc. cit. cap.* 26. *pag.* 262. Aggiungasi Cassiodoro, e qualche altro di minor fama. Ma quì è da avvertire, per difesa della veneranda antichità, che alcuni di questi Scrittori non an detto che l' Elefante non avesse giunture nelle gambe: an detto solo, che se l' Elefante cade, non gli riesca più di levarsi in piedi; ciò che può stare colla flessibilità delle medesime parti; e dipender solo dalla smisurata e disadatta mole della bestia. Ecco come ragiona Diodoro: *Cum supinus cecidit, manet tota nocte jacens; quia natura corporis sui comparata non est, ut denuo possit surgere*. Ed Eliano: *Somnum erectus capit; quia recumbere & resurgere ipsi est operosum*. Or se questo che Diodoro accenna fosse in fatti così, qual taccia si meriterebbe egli per averlo detto? Udiamo il Signore Strachan recentissimo Osservatore; le cui Memorie concernenti gli Elefanti dell' Isola di Ceylan sono inserite nelle *Transazioni Filosofiche* d' Inghilterra *num.* 277. *Si les Elephans tombent par accident, quoyque ce soit dans un terrain uni, ils meurent immediatement après; ou ils languissent jusqu' a ce qu' ils meurent: leur corps ètant d' une si enorme grosseur, que leur chute*. Se le cadute disavventurose sono di tanto pericolo agli Elefanti, che non trovino via per disbrigarsene, e levarsi, come attesta il mentovato Autore; non fu dunque quel tanto vituperoso abbaglio, qual si pretende, quello degli antichi, se essi in veduta di questa impotenza a levarsi, messa anche a conto la forma, e rozzezza apparente delle gambe dell' Elefante, avesser creduto, che giunture non fossero di modo alcuno ne' piedi di questo animale.

condennato fin da Ariſtotele (13), non che da Plinio, e da altri di tempo poſteriori. Ma egli è intanto pur troppo vero, che queſte giunture abbiano qualche coſa di ſtrano, e non ordinario: poichè primieramente a vederle così alla groſſa, appena ne appariſce veſtigio; ciò che in parte naſce dalla grandezza quaſi equabile delle oſſa delle gambe ſteſſe; in cui non rilevano facilmente i nodi, che ſogliono in altri animali ſporgere intorno alle giunture; ed in parte ſi può credere che provenga dalla pelle troppo groſſa, e troppo prodigamente impiegata a veſtire così queſta parte, come generalmente quaſi tutto il reſto dell' animale; la quale ricuopre affatto qualunque diſugualianza che poſſa eſſervi; a quel modo, che una calza troppo fluttuante e ben ſoppannata confonde ogni proporzione e miſura nella gamba di un uomo.

Dipoi, avendo le gambe dell' Elefante tre articolazioni ciaſcuna, come le anno gli altri noſtri più volgari quadrupedi; e tacendo ora di quella prima più alta, per cui ſono eſſe attaccate al buſto; dobbiam dire, che nella ſeconda giuntura, o ſia ginocchio, ne' piè di dietro abbia queſto animale una bizzarra proprietà, notata ben anche dagli antichi, e ſpiegata ſufficientemente da Ariſtotele

(13) *De Hiſtor. Animal. lib. II. cap.* 1. *Elephas non ſe habet, ut quidam volunt: ſedet enim, & crura flectit.* E nel libro *de Inceſſu Animal. cap.* 9. *Accidit quoque motum præſtari etiamſi nullus crurum flexus agatur... Quin etiam Elephantos ita ſe movere diuturna hominum fama celebratur; quæ tamen falſa confirmata eſt.*

e da Plinio: e questa è, che volendo egli porsi a giacere, manda indietro i piedi, in quel modo che l'uomo fa volendo porsi in ginocchio (14); ciò che non sappiamo che altra bestia faccia per avventura. L'ultima articolazione de' piedi deretani è di pochissimo o niuno uso a questo animale; come di poco lo è anche ad alcuno de' nostri, massime al Bufolo. Ma ne' piedi anteriori la cosa procede diversamente: poichè l'una e l'altra giuntura sono assai comode ed abili al moto. Anzi fuori de' proprj bisogni, si serve l'Elefante assai bene di esse per ajutar l'uomo, che vuol montargli sù: imperocchè a certe voci, o segni, o colpi usati fra loro, piega egli indietro, come farebbe un cavallo in corvettando, l'estrema parte della gamba; e tenendosi fermo in quel sito, dà al suo cavaliere il comodo di salir per essa, come per una scala. Ma fu talora veduto far qualcosa di più intorno a questo: mentre, posto che così fatto scalino egli è troppo basso per quel bisogno; ed ella la bestia si adatta, senza punto scomporsi dalla

---

(14) Aristotele *de Hist. Animal. lib. II. cap.* 1. *Flectit certe* (Elephas) *suos posteriores poplites modo hominis*. Plinio *Lib. XI. cap.* 45. *Poplites inflectit* (Elephas) *hominis modo*. Questa maniera poi che l'Elefante tiene di piegare i piedi di dietro, ha dato luogo a' bei racconti, che l'Elefante s'inginocchiasse a questo, e a quell'altro, e fino alla Luna, secondo quel del Poeta:

Dimmi qual fiera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della Luna,
E scende per lavarsi alla fontana?

dalla divisata piegatura, ad alzar tutta insieme la gamba quanto può il più; per lo qual mezzo torna poi facile all'uomo di apprendersi all' orecchio dell' Elefante, e quindi arrampicarsi per fino che si adatti sul dosso di lui.

Prima di partire dalla descrizione de' piedi, convien parlare di due cose: la prima, che la grossezza di essi piedi, o gambe, sia enorme; sicchè più si assomigli a tronco d' albero, che ad altro: ciò che vale a dire anche in riguardo delle proporzioni mal osservate in questa parte, secondo quell' idea che noi ne abbiamo dalle bestie del paese: la seconda, che l' estrema parte del piede, oltre all' ampiezza quasi circolare, che può facilmente intendersi, sia tale, che egli l' Elefante per questa parte non possa giustamente ridursi nè nell' ordine de' quadrupedi, che anno i piedi di un sol pezzo, come i Cavalli; nè di quegli che anno l' unghie fesse, come i Buoi; nè nell' ordine de' digitati, come sarebbe l' Orso, il Leone, il Cane: ma abbia qualche cosa de' primi, e degli ultimi allo stesso tempo; essendo cospicue nella zampa di esso certe come dita, o più tosto calli distribuiti a modo di dita; quantunque poi queste dita non siano realmente divise e distinte nella loro bassa estremità (15); e la-

(15) Dopo Aristotele spiegò Plinio assai chiaramente la costruttura de' piedi dell' Elefante *loc. cit. Omnia* (animalia) *digitos habent*, *quæ pedes*; *excepto Elephanto*: *huic enim informes* (digiti) *numero quidem quinque*, *sed indivisi*, *leviterque discreti*; *ungulisque*, *haud unguibus similes*. In questa forma del piede dell' Elefante

e lasci questo animale la pedata impressa a quel modo, che la lascerebbe un tronco d' albero segato a traverso; cioè tonda, e chiusa da tutte le parti. Queste dita sono cinque in ciascun piede: ma egli è da sapere, che non tutte escono poi colla loro estremità dal coperto della pelle a un modo; ma altre più, altre meno, ed altre forse niente: sicchè può vedersi solo il rilievo del corpo di esse dita, ma non già l' unghia estrema: come se, per esempio, fosse la mano di un uomo coverta da un guanto, ed in esso alcune dita comparissero nude fuori, altre no. Finalmente si dee avvertire, che le gambe anteriori di questo Elefante sono un po' più lunghe, che le posteriori (16), in modo, che vedu-

---

fante riconosce Giovanni Rajo un carattere preciso e proprio di questa razza di animali, per cui si distinguono da tutt' altri: la qual forma egli descrive così nella sua *Synops. methodica Animalium quadrupedum*: *Elephas est quadrupes viviparum, unguiculatum, digitis non divisis, sed sibi invicem cohærentibus, & communi cute tectis; eorum tantum extremis in margine pedis extantibus, & unguibus obtusis munitis.*

(16) Questo vien detto di tutti gli Elefanti da Aristotele prima (*lib. II. cap.* I.) e poi da Plinio nel citato *lib. XI. cap.* 45.: e 'l nostro certamente è tale. Ma lo Strachan nella Relazione suddetta ne fa una specie distinta dall'altre: *Il y a plusieurs especes d' Elephans; les uns sont beaucoup plus hauts par devant, que par derriere: d' autres n' ont jamais les deux longues defences. Il y en a d' un naturel plus sauvage, & qu' on connoit à leurs yeux, & à leur face: leur regard est feroce, & approche de celui du Tigre: on ne sçauroit les dompter quoy qu' on les garde dix ans.*

veduto di proffilo, o ſia per di lato, faccia la comparſa d'un animale, che ſia in ſul montare in luogo alquanto pendìo.

In propoſito delle gambe tanto groſse e tanto materiali, che l'Elefante ha, convien dare un'occhiata agli ſcrittori dell'Iſtoria Auguſta; i quali francamente aſseriſcono, che foſse giunto a tale il luſso degli ſpettacoli ſotto gl'Imperadori, che aveſser talora trattenuto il popolo con far paſseggiare gli Elefanti su le funi a modo, che fanno i Giocolari Funamboli de' noſtri tempi. Queſto afferma il gaſtigatiſſimo Scrittore Suetonio (17): Seneca, e Plinio convengono in que-

---

(17) Nella *Vita di Galba cap. 6. Honoribus ante legitimum tempus initis, Prætor commiſſione ludorum Floralium novum ſpectaculi genus, Elephantos funambulos, edidit.* Samuel Pitiſco nel comento di queſto luogo riferiſce, che il Borrichio, il quale non ſapeva intender come queſto ſi foſſe potuto fare, rimaſe appagato allora, quando gli fu dichiarato, che gli Elefanti foſſero ſtati menati ſu due funi parallele, per appoggiare ſu ciaſcuna di eſſe due piedi, di quà l'anteriore e 'l poſteriore a dritta; di là gli altri due a manca: ciò che ſi rilevava da un'antica medaglia. Le parole di Olao Borrichio *de Antiqua urbis Romæ facie cap. 7. §. 5.* ſono queſte in propoſito degli Elefanti funamboli: *Elephantorum hoc ludicrum cum olim non ſatis aſſequerer, illuſtris Gombervillaeus Pariſinus ex antiquo numiſmate ſignificavit, Elephantos, quod in uno funiculo divaricata neſcirent colligere crura, duabus chordis parallelis incedentes duxiſſe choreas.* E nel vero chi potrebbe mai capire, che queſto giuoco ſi foſſe potuto fare di altro modo, atteſa la groſſezza delle gambe e piedi di queſta beſtia;

questo stesso (18). Quando dunque sia stato così, come non vi è luogo di dubitarne, questo è ben di

bestia; e l'inabilità che le medesime parti anno a potersi stendere su di una linea, una avanti l'altra esattamente? Ma egli è molto più, ed ha affatto dell'incredibile ciò che Suetonio medesimo narra nella *Vita di Nerone cap.* 11. descrivendo i giuochi fatti da quell' Imperadore per li funerali della Madre. *Notissimus Eques Romanus Elephanto supersedens per catadromum decucurrit*. Con questo vuol dire, che quel Cavaliere Romano avesse menato correndo l'Elefante su per una fune, che da alto si stendeva a basso obliquamente. Tanto non sappiamo che possan fare nè pure i più destri Funamboli de' nostri tempi: come dunque crederlo di una bestia sì grossa? Direi anzi che ciò fosse seguito per via d'ingegni, e di prestigj soliti a usarsi ne' Teatri: e che l'Elefante col Cavaliere sopra, sostenuto da sufficienti funi, e guidato e condotto per canali, ed altri ordigni opportuni al bisogno, si fosse gettato in giù sdrucciolando, e facendo quasi un volo: giuoco usato eziandio da' nostri nel Teatro senza rischio loro, e senza nè pure gran maraviglia del popolo spettatore. Aggiungasi la considerazione della forza della parola *decucurrit* dallo Storico adoperata; la quale esprime benissimo il giuoco fatto a modo che noi l'abbiamo spiegato: ma nell' altro senso non potrebbe affatto tollerarsi. Poichè se il correre è quasi ignoto agli Elefanti per natura, come poi potrebbe stare, che avesse uno di essi potuto correre su per una fune; e questa, per giunta, tesa obliquamenre di su in giù?

(18) Dione *lib.* 50. de' Funerali che Nerone ordinò alla Madre: *Ludos maximos & sumptuosissimos in honorem Matris fecit . . . Quo tempore Elephas deductus est in*

di molto: e l' induſtria di un Maeſtro Affricano (19) può giuſtamente vantarſi di aver dato l' ultima prova del poſſibile, avendo indotto a tanto sì groſſe e diſadatte moli.

Paſſiamo ora a dire del Ventre; nella qual parte non appariſce coſa alcuna ſingolare, ſalvo ſolo che ſia in queſto animale non molto groſso a miſura del reſto: o almeno niente verſato in giù, come lo anno per ordinario le noſtre beſtie panciute. Nella parte davanti, e propriamente ſotto le aſcelle, o vero ſotto il diſtaccamento delle gambe anteriori dal buſto, anno gli Elefanti due Mammelle, come appun- *Ventre.* *Mammelle.*

C

---

in altiſſimum ejus (theatri) *fornicem; inde per funes decucurrit ferens ſeſſorem*. Seneca *epiſt.* 85. *Elephantem mimus Æthiops jubet ſubſidere in genua, & ambulare per funem*. Plinio *lib. VII. cap.* 2. *Poſtea & per funes inceſſere*. E nel *cap.* 3. *Mirum maxime & adverſis funibus ſubire; ſed regredi magis utique pronis*: ciò eſprime il paſseggiare che gli Elefanti facevano in sù e in giù ſopra funi alquanto pendenti. L' Aldrovando, e 'l Borrichio aggiungono la teſtimonianza di Vopiſco nella *Vita di Carino*: ma quivi l' Iſtorico parla de' ſemplici Funamboli, ſenza far menzione di Elefanti.

(19) Seneca attribuiſce, nel luogo proſſimamente citato, a un Etiope, cioè a un Affricano, l' arte di far inginocchiare a ſuo piacere l' Elefante, e di farlo camminar ſulle funi. Ma egli è intanto vero, come oſserva il Bociarto *loc. cit. cap.* 27. *pag.* 268. che i Governadori, o Maeſtri degli Elefanti, di qualunque paeſe e' ſiano, per un certo uſo, o preſunzione, chiaminſi *Indiani*: ciò ch' ei prova per la maniera tenuta di ſpiegarſi da Polibio, parlando degli Elefanti de' Cartagineſi.

appunto gli antichi tutti gli descrivono (20). Ma non sono le femmine sole quelle, che anno sì fatto corredo: lo anno parimente i maschi (21), come accade ne' Cani, ne' Porci, ed in alcun' altri; ed il nostro ha pure le sue belle e fatte. Vi è in questa positura delle mammelle anco della bizzarria, e della stranezza, come ogn' un vede (22). Nel fondo

---

(20) Plinio *lib. XI. cap.* 40. Eliano *lib. IV. cap.* 31.

(21) Aristotele *de Histor. Animal. lib. II. cap.* 1. *Elephanto sub armis duæ* (mammæ) *tam mari quam feminæ, per quam exiguæ, nec pro corporis vastitate; ita, ut eas a latere conspicere propemodum nequeas.*

(22) Bisogna che questa singolarissima situazione delle mammelle nell' Elefante dinoti qualche cosa non ordinaria. Aristotele (*de Hist. Anim. lib. XXVII. cap. 6.*) ed Eliano (*lib. VI. cap.* 31.) i quali pretendono che il picciolo Elefante per tirar il latte dalla madre adatti alle mammelle la bocca, gettata in dietro la Proboscide (ciò che vogliono farci credere anche i custodi Turchi del nostro Elefante); non saprebbero certamente dirci perchè queste mammelle abbia la natura collocate sotto le spalle, e non sotto le coscie, o altrove in questo animale. Ma se è vero ciò che nota il Signor Derham (*Dimostrazione dell' essenza ed attributi di Dio lib. IV. cap.* 15.) che la madre si ha da poppare da sè medesima col mezzo della Proboscide, e gettar poi il latte in bocca del suo picciolo figlio; ognun vede, che non doveano queste parti esser altrimente disposte di quello che sono. Peccato che a Galeno fosse stato ignoto un così provido artificio! egli ne avrebbe cantato inni di lode a Iddio Creatore nientemeno di quello, che e' fa da per tutto ne' suoi libri *de Usu Partium*: massime dopo la descrizione della Mano.

fondo poi deretano di eſso ventre, vedeſi nel noſtro una Guaina pendente, e floſcia, che è la veſte eſteriore di quella parte, onde i maſchi diſtinguonſi dalle femmine: ed a vedere un Elefante, ſervate le debite proporzioni, ſi può far conto di vedere ciò che è ne' Cavalli, o negli Aſini, per quel che concerne queſta parte.

Dalla detta guaina, o che l' animal voglia far acqua, o che voglia dar opera alla generazione, eſce fuori la Verga genitale. E' queſta di grandezza conſiderabile, ma forſe un poco meno in proporzione di quello che richiederebbe il corpo d' un Elefante, paragonato con quel d' un Cavallo. Queſto è il giudizio, che ſe n' è potuto fare così di paſſaggio (23). Intanto egli è da credere anzi alla teſtimonianza del Signor Vernoi, il quale ſtima queſta parte dell' Elefante ſufficientemente grande, e corriſpondente al reſto (24). Queſto iſtromento è di color oſcuro, qual ſuol eſſere ordinariamente in un caval morello. Non ha in punta alcuna ripiegatura, o labbro, quando l' Elefante lo caccia per ſolo render l' orina; e finiſce come appunto fa il genitale del Cavallo, cavato fuori per lo ſolo medeſimo biſogno. Ma due coſe ſono onninamente oſſervabili intorno ad eſſo; *Verga.*

(23) Tanto ne parve ad Ariſtotele *H. A. II. 1. Elephantus genitale equo ſimile habet; ſed parvum, nec pro corporis magnitudine.* E tanto ne parve altresì al Moulen; come riferiſce Giovanni Rajo *loc. cit.*

(24) Veggaſi il *Tomo II. degli Atti dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo nell' anno* 1727. col qual ſentimento ſi accorda Giovanni Goropio, come leggeſi nell' Aldrovando.

delle quali una si è, che questo istrumento uscito ch' egli è fuori della sua nicchia, va per natura a ripiegarsi in dietro colla punta, dopo aver fatto un arco per davanti di picciolissima curvatura; in modo, che l' orina si getta tra le gambe posteriori della bestia (25) quasi in quella guisa, come si vede succedere in una Vacca: per la qual positura del membro è certamente avvenuto, che a taluno, ed a Plinio infra gli altri (26) fosse sembrato necessario, che gli Elefanti si congiungessero colle loro femmine per di dietro, accostando groppa a groppa (27): l' altra, che in questo istesso membro ha l' Ele-

(25) Aristotele (*loc. cit.*) avea detto degli animali: *nonnulla ex averso mingunt* (e' parla quì de' maschi; poichè delle femmine lo dice poco più innanzi francamente di tutte) *ut Lynx, Leo, Camelus, Lupus*. Ma, che che sia degli altri, nell' Elefante certamente la cosa procede da diversa cagione: ed avendo egli quest' organo disposto appunto a modo che lo anno i Cavalli, intanto poi fa acqua per diversa guisa, poichè la verga in lui naturalmente si ritorce colla punta in dietro.

(26) *Lib. X. cap. 63. Coitus aversis Elephantis, Camelis, Tigribus &c. quibus aversa genitalia.*

(27) Il credette pure Giovanni Rajo, o sia più tosto il Dottor Allen Moulen, da cui il Rajo ha preso la descrizione che ei dà dell' Elefante: *Ex situ musculorum penis, ipsiusque curvitate, ac deorsum versus inflexione, Elephantem animal retromingens esse, &, ut verosimile est, retrocoiens, colligitur: quod custodum bujus bestiæ testimonio confirmabatur; qui pene evaginato retrorsum flexo inter crura posteriora mingentem observarant*. Ma il Signor Vernoi nel citato *Tom. II. degli Atti*

l' Elefante una ſpeditezza e volubilità, e forza ſomma, aſſai vicina a quella, che egli ſteſſo ha nella Proboſcide, come più innanzi diremo. E che ſia così, fu oſſervato muoverlo ed agitarlo variamente; e, quel che è più, giunger talora ad inveſtire per di fronte con l' eſtremità di eſſo (divenuta piatta e labbruta) il fondo della ſua pancia medeſima colà intorno al bellicolo; ciò che faceva con celerità, e violenza grande a ſegno, che ſe ne udiva il croſcio, qual ſarebbe la mano di un uomo battuta di palma contro una muraglia ben liſcia. Donde ſi può intendere di leggieri, che, quando altro non richiegga un particolar biſogno a noi ignoto, o l' iſtinto di queſte beſtie, poſſa l' Elefante per la fabbrica dell' iſtromento, e per la forza, che ha di pignerlo, e tenerlo fermo in avanti, accoppiarſi beniſſimo nella maniera più ordinaria, che tengono i Tori, i Cavalli, e tanti altri animali a quattro piedi. Se non che è ſtato ſcritto da alcuni, che l' Elefante conoſca la ſua femmina da poi che quella ſi è acquattata in terra, come fanno le galline in ſottoporſi al loro maſchio (28); compiendo poi tutto il

---

Atti dell' Accademia di Pietroburgo pag. 373. inſegnò queſto ſteſſo con un poco di maggior franchezza; come appariſce da queſte ſue parole. *Ex qua longitudine* (penis), *nec non facili recurvatione verſus caudam &c. colligi poteſt Elephantem animal retromingens ac retrocoiens eſſe*. Ma con buona pace di così illuminati, e idonei giudici, io non poſſo per anche perſuadermene, per quella ragione che ſta ſpiegata immediatamente appreſſo nel corpo della Deſcrizione.

(28) Ariſtotele *Hiſt. Anim. lib. V. cap.* 2. del congiun-

il rimanente nel modo più usato. Vien testificata la stessa cosa del Cammello (29): ed è veramente assai probabile, che la gran mole di così fatte bestie non comporti altra positura. Aggiungono altri Naturali, che gli Elefanti cerchino di accoppiarsi in alcun fiume, poichè nell' acqua tornano più leggieri, e perciò più abili a qualunque movimento (30). Ma se in fine egli è vero, che abbiano queste bestie tanto senso di verecondia, che faccia lor fuggire la vista di ogni uomo quando si dispongono a tal atto; non molto certamente si è potuto osservare intorno a questo da chi che sia (31).

Alla

---

giungimento degli Elefanti parla in tal modo: *Subsidit femina, clunibusque submissis insistit pedibus ac innititur: mas superveniens comprimit; atque ita munere venereo fungitur.*

(29) Non ostante che Plinio dica, che i Cammelli si uniscano *aversi*, come lo dice pure degli Elefanti (*lib.X. cap.63.*) Aristotele francamente insegna il contrario: *Cameli sedente femina coeunt; nec aversi, sed complectente mare, ut ceteræ quadrupedes agunt, loc. cit.* Ciò che è confermato da' moderni viaggiatori. Vegansi i *Viaggi* del Cavalier Chardin *Tom. IV. cap.* 8.

(30) Alberto Magno appresso Gesnero: *Præcipue vero* (Elephas femina) *in aqua iniri desiderat; unde cum feminæ tum mari maxima commoditas accedit: nam is & coiturus per aquam facilius tollitur; & post coitum facilius descendit.* Aristotele nel luogo dianzi citato non dice veramente tanto: ma confessa, che queste bestie cercano a tal bisogno i fiumi: *Elephanti etiam solitudines petunt coituri; sed præcipue secus flumina, & qua pasci consuerunt.*

(31) Cadde questo pensiere in mente anche ad

Elia-

Alla guaina ſopra mentovata non ſono attaccati viſibilmente, come ne' Cavalli, ed in altri, i Teſticoli di ſorte alcuna: ma ſono bensì le coſcie in quel dintorno veſtite di una pelle aſſai larga e pendola, a modo di brache; ciò che però non è tanto, che poſſa cadere in penſiero ad alcuno, che i teſticoli reſtino inviluppati, e naſcoſi ſotto di eſſa pelle. Eſſendo così, ſaranno queſti ordigni allogati o ſotto de' muſcoli dell' addomine; come qualche volta per puro azzardo è ſucceduto negli uomini ſteſſi; o vero ſaranno eſſi attaccati alle reni, a modo che gli anno gli uccelli. Ariſtotele come mal ſicuro di ciò che veramente foſſe, ſi è ſpiegato talora a un modo, e talora a un altro (32): ma egli pare aſſai più giuſta e fondata la prima di queſte due opinioni (33). *Teſticoli.*

Reſta

Eliano: e creſcerebbe di molto la forza di cotal argomento, ſe foſſe così, come e' lo dice, che queſto non faceſſero più che una ſola volta in vita. Tutta almeno l' antichità credette, che concepiſſero una volta, ed un figlio ſolo: ma ciò non può eſſer vero; e ſarebbe, già è molto tempo, venuta meno la razza degli Elefanti, ſe di due, Padre, e Madre, non naſceſſe che un ſolo; poichè per ogni generazione verrebbe a ſcemare per metà il numero di eſſi.

(32) *Lib. II. cap.* 1. *Teſtes ei intus ad alvum nectuntur*. Ed altrove: *Teſtes non foris conſpicuos*, *ſed intus circa renes conditos habet*. Plinio ſe ne sbrigò con due parole: *lib. XI. cap.* 49. *Teſtes Elephanto occulti*.

(33) Eſſendo queſt' Elefante venuto a morire alcuni anni dopo la ſua dimora in Napoli per una caduta ruinoſa, ſi fece ſparare; e l' oſſervazione ci ha tratti di dubbio; poichè in fatti ha queſt' animale i teſticoli attaccati a' lombi; ſiccome in uno de' teſti ſopra citati di Ariſtotele chiaramente ſi nota.

Testa. Resta a doversi parlare della Testa, che è al certo la più composta, e la più maravigliosa parte, che l' Elefante si abbia. Questa Testa è in prima legata al busto assai vicinamente, in guisa, che appena vi rimane tra mezzo spazio notabile che possa chiamarsi Collo. Quindi è che l'Elefante muova la Testa poco, e con qualche lentezza in sù e in giù; e pochissimo per li due lati. L' osso del Cranio nella parte sua più alta è diviso assai manifestamente in due lobi, che alcuni moderni Notomisti descrivono, e chiamano simili alle natiche di un uomo (34). Da questi due lobi, calando a piombo per l' uno e per *Orecchie.* l' altro lato, s' incontra il forame esterno dell' orecchio, che è mezzanamente grande; aperto per lungo di sù in giù, come una fenditura. Intorno all' orlo interno di questo spiraglio dell' udito sono molti peli affollati; e di dietro, verso le spalle, sono allogate le Orecchie, le quali sono ben larghe (35).

Que-

---

(34) Così Giovanni Rajo, e Guglielmo Ernesto Tenzelio in una *Epistola* al Magliabechi sopra lo scheletro di un Elefante. Vegganst gli *Atti degli Eruditi di Lipsia al mese di Gennajo* 1697. e le *Transazioni Filosofiche della Società di Londra num.* 234. ove leggesi questa lettera per disteso.

(35) Il Lemery nel suo *Dizionario* asserisce, degli Elefanti altri avere le orecchie insigni per grandezza, e per forza; ma la maggior parte averle picciole. Or poichè io sento dire, e veggo dipinti Elefanti, i quali nella curvatura, che è tra l' ala superiore dell'orecchia, e la testa, sostengono un uomo a cavalcioni; e 'l nostro non dà certamente questa comodità, noi siamo obbligati a dire, ch' ei sia di quei dall'orecchie picciole.

Queste muove l' Elefante a modo di ventaglio in avanti e in dietro; e con tal moto or accenna di voler coprire la descritta fenditura, or la discopre affatto. Altro moto non par che abbiano (36). Queste orecchie, sì per la forma loro assai spalancata, come per la grossezza, e colorito (poichè son punteggiate di picciole macchie tonde assai chiare) possono giustamente assomigliarsi al pesce Occhiata, o Raja; benchè bisognerebbero ben cinque e sei di questi pesci a comporre un' orecchia sì fatta. Poco più avanti, ed anche un poco più basso, andando verso il muso, si trovano gli Occhi; i quali sono assai piccioli in ragguaglio del resto: ma questa picciolezza apparisce assai maggiore di quello che veramente è, a cagione delle grosse, e pendole palpebre, che ne cuoprono molta parte. In essi l' iride, o lume, è tinto a color di ambra scarico. Le palpebre, e tutta la pelle d' intorno si andava facilmente a corrugare, e a coprir l' occhio, per picciola o molestia, o paura che si facesse all' Elefante, appunto come succede ne' Buoi: argomento, Occhi.

D come

(36) Dicono alcuni, che se si parli vicino all' Elefante dalla parte di avanti, ed egli tiri le orecchie in là, sicchè facciano un angolo retto col piano della mascella: e ciò perchè l' aria non trascorra in dietro con discapito del suo sentire. Se gli si parli di dietro, egli le tenga quanto più può spianate, e attaccate esattamente al collo, per non interrompere con esse il libero passaggio del suono per fino agli orecchi. Di questo io non posso ingaggiare la mia testimonianza, poichè molto spesso ei fa altrettanto, anche quando non vi sia chi gli parli, o faccia altro romore d'intorno.

come pare, di animal più tosto timido, che altro. Tra occhio e occhio sotto la fronte, dopo una vallatella, che circoscrive al di sotto i due lobi del cranio soprammentovati, sorge un enfiato naturale: e finalmente di là si scende al muso, a cui è continuata la stupenda ed insignissima Proboscide, o Tromba, che è l' arnese il più strano, e 'l più utile che abbiano gli Elefanti (37).

Proboscide.

Questa Tromba considerata al di fuori si prende facilmente, come ella è, per un tessuto fortissimo di fibre mobili, e pieghevoli in mille maniere (38). Ha, specialmente dalla parte di sotto, per dove si avvolge e raggrinza, i suoi piccioli anelli in guisa che gli anno i Lombrichi di terra, o vero le Mignatte: e come i Lombrichi fanno in accorciandosi, o distendendosi, e aggruppandosi, o aggirandosi intorno a se stessi, così la Tromba dell' Elefante fa ella pure tutti questi moti con molta leggiadria e forza. Se non che i Lombrichi, e le Mignatte lo fanno per tutti i versi egualmente, e per tutte le direzioni possibili; ma la Proboscide dell' Elefante il fa solo con tutta perfezione dalla parte di sotto, e molto ancora per li due lati: ma al di sopra è poco

---

(37) Anzi è quell' arnese che gli distingue e caratterizza: e perciò il nostro Fabio Colonna quella speciosa e rarissima pianta che nasce nelle valli di Campochiaro, chiamò *Elefante* per questo, poichè il suo fiore porta una tromba, che esprime assai acconciamente questa parte dell' Elefante.

(38) Così ne assicura il Signor du Hamel nel luogo citato, seguendo l' osservazione che ne fece notomizzandola il Signor du Verney.

poco ciò che ella può fare. Bisogna quì avvertire che a' Lombrichi, e più ancora alle Mignatte quando son vote, riesca di niuna fatica il raccorciarsi in se medesimi, e lo slungarsi a lor piacimento: ma alla Tromba dell' Elefante non accade così. Egli è ben poco ciò che può fare per questa retrocessione in se stessa; ma tutto fa in ravvolgendosi, ed in accostandosi di cento modi l' estremità lontana o alla bocca, o dove meglio torni a concio dell' animale. Questa Tromba è così lunga, che distesa in giù prende facilmente dal piano della terra tutto ciò che l' animal voglia, senza muover punto la testa. La sua figura è quasi conica, cominciando molto grossa da quel sito, che corrisponde giustamente al labbro superiore di un altro animale; e distendendosi per lungo in ampiezza sempre minore fino alla fine. L' estremità bassa di questo ordigno è fabbricata in tal modo a un di presso. Si apre primieramente e termina in una cavità fatta a modo di tazza. Nel labbro di questa tazza che nasce dal dosso, o parte superiore della Proboscide, si slunga un processo, o capezzolo muscoloso, e nervosissimo, che giustamente an chiamato *Dito* (39). Sarà lungo di un pollice e mezzo, e forse anche due. Dalla parte opposta vi è un labbro pur rilevato, ma non tanto lungo, e molto più largo; dotato di egual sensibilità ed efficacia. In questo ordigno è costituita la *Mano* dell' Elefante (40);

(39) Così lo chiama il du Hamel, il Lemery, ed altri per avventura.

(40) Aristotele assomiglia alla *mano* questa parte dell'

poichè ſtringendo inſieme queſti due organi, come con una tanaglia, afferra ciò che vuole, coſe picciole, anzi picciolisſime (41) egualmente, che grandi.

---

dell'Elefante. Lucrezio accoppiò due parole, e chiamò *Anguimanos* gli Elefanti ben due volte; per dir *mano* a queſto ordigno, e dirlo allo ſteſſo tempo *volubile a guiſa di ſerpente*. Indi poi e Cicerone, e Plinio, e quaſi tutti gli altri venuti appreſſo ſi ſono avviſati di chiamarlo francamente *Mano*.

(41) Così ſull'abilità di prendere eziandio le minime coſe, come dell'uſo giocoſo che di queſta abilità ſogliono fare gli Elefanti, o più toſto i loro Maeſtri, molto è ſtato ſcritto dagli antichi: ciò che ſi può confermare da quello che abbiam veduto farſi dal noſtro. Ariſtotele nel tante volte citato *capo* 1. *del libro II.* accenna, che gli Elefanti abbiano la deſtrezza di rivolger la Proboſcide in sù, e di accoſtarla alla mano del lor cavaliere. Galeno *de Uſu partium lib. XVII. cap.* 1. dice qualche coſa di più: *Extrema ejus* (Proboſcidis) *parte ſic omnia tractat, atque ita rebus apprehendendis applicat, ut ne minima quidem numiſmata ipſum effugiant; quæ etiam ſublata Proboſcide* (*ſic eam partem vocant*) *rectori inſidenti tradit*. Prima di Galeno lo diſſe Plinio *lib. VIII. cap.* 5. riferendo per teſtimonianza di Giuba, che le monete raccolte dal popolo, aveſſero talora gli Elefanti ſerbate tutte, e poi verſate in ſeno di qualche donna, per cui parea che nudriſſero quelle beſtie dell'affezione. Del reſto che 'l popolo aveſſe avuto in coſtume di preſentare qualche monetuccia all'Elefante per una amorevolezza, e come per applauſo della buona riuſcita delle ſue mimiche rappreſentazioni, ſi raccoglie pure da un luogo inſigne di Suetonio nella *Vita di Auguſto cap.* 53. Al quale

Impe-

di. Se non che se la mole di ciò che ha a prendere sia tanta, che non cappia fra l'apertura di quelli due ordigni; allora l'Elefante si studia di prendere, e di ritener le cose col grosso della Tromba, strin-gendole in mezzo con una convoluzione di essa. Ciò che ha preso, o dell'uno o dell'altro modo, può questa bestia accostare a diverse parti del suo corpo per giù, e per sù; cioè alle gambe anteriori, al petto, agli occhi: può gettarlo lontano da sè in aria come con una mano; e può similmente dar in mano dell'uomo che gli sta a cavalcioni sul collo; ciò che sogliono fare per giuoco, così addestrati da' loro Maestri. In quest' ultimo caso rivolge la Tromba in sù facendola passare per la fronte; ed ajutasi a questo effetto, elevando quanto può più la testa: nella qual postura fa questo animale una comparsa assai galante e bizzarra.

Per mezzo di questa Tromba prende il cibo come con una mano, e poi lo adatta alla bocca; quel cibo

---

Imperadore volendo uno dare un Memoriale, e sbigottito dalla maestà del Principe non si potendo indurre a porgerglielo in proprie mani, ed ora facendosi avanti, ora ritirandosi; Augusto con questo grazioso motto venne insieme a rampognarlo, e a rincorarlo: *E che?* gli disse, *avessi tu forse a porre una moneta in bocca all' Elefante?* le parole dello Storico sono le seguenti: *Tanta comitate adeuntium desideria excipere solitus, ut quendam joco corripuerit, quod sibi libellum porrigere dubitaret, quasi Elephanto stipem.* Colla qual immagine vivacissima s'intende assai bene la dubbiezza di coloro, che volendo pure onorar l'Elefante con qualche mancia, nel tempo stesso ne temevano, e impallidivano.

cibo che non potrebbe prendere altrimenti di ſorte alcuna, atteſa la ſua grande altezza, e 'l difetto di collo. Per queſta medeſima reſpira, come altri animali fanno per le narici: poichè ha queſta Tromba due forami aſſai coſpicui, diſtinti per l' interpoſizione d' uno non molto groſſo panno membranoſo, a modo, che ſi trovano le narici diviſe nell' uomo. Che ſia queſta una delle vie per cui l' aria entra nel corpo ſuo, è chiaro a baſtanza; poichè per eſſa Tromba, occorrendo, sbuffa, e caccia fuori a un tratto o l' aria, o l' acqua, o altro che per avventura vi ſi è trattenuto dentro. Beve parimente l' Elefante per mezzo di queſta Proboſcide: ma ciò non è, come altri potrebbe darſi ad intendere, tirando sù l' acqua per inſino alle fauci (42): ma bensì quella porzion d' acqua che avrà sù tirata ſuggendo, vien trattenuta artificioſamente nella cavità della Tromba,

(42) Per difetto di ſufficiente ſpiegazione alcuni an potuto indurre i lettori in errore intorno a queſto. Così Plinio *lib. VIII. cap.* 10. *Mandunt ore: ſpirant & bibunt, odoranturque haud improprie appellata Manu:* cioè colla tromba: ed egli è miracolo, ſe non abbia veramente creduto il falſo. Fra' moderni poi pongaſi mente al modo di parlare che tiene il dotto per altro ed eloquente Signor du Hamel nel luogo ſopra citato *num.* 4. *In medio Proboſcidis duo ſunt tubi membranoſi & leves, per quos aer ſpirando ductus, & aqua epota tranſmittuntur; ille in pulmonem, hæc in œſophagum & ventriculum.* Ma non è già, che in quell' occorrenza ſteſſa egli non ſi ſpieghi talora con tutta la chiarezza; e non dica e dimoſtri ciò che veramente è. *Attractionis vi potus Proboſcidis cava ſubit: qua ſubinde inflexa, per os hunc dimittit.*

ba ; donde poi per mezzo della Tromba ſteſſa è portata, come tutto il reſto, alla bocca, ed ivi ſcaricata. E' bello il vedere, come in tal caſo cacci la punta della Tromba molto addentro nelle fauci; e come alzi un po' la teſta per ajutare anche in tal guiſa il getto ſicuro dell' acqua in eſſe. Per dir poco, ſi può far conto, che a ciaſcun tratto aſſorbiſca colla Tromba dieci in dodici libbre di liquore; cui per altro non tira in eſſa, che forſando quaſi una volta ſola (43). Quando queſto animal beve, ſi ode aſſai chiaro il ſuono del ſuggere che eſſo fa tirando a ſe l' aria, dietro la quale vien poi sù quella porzion d' acqua che ſi è detto, ſecondo le note leggi di Fiſica. Egli ha pure l' Elefante l' arte di ritenere per qualche tempo dentro il cavo della Tromba, ſenza che altri ſe n' avvegga, quell' acqua che ha ſorbito; per poi sbuffando gettarla in quà o in

---

(43) Che l' Elefante beva in molta copia, maſſime quando è riſcaldato dal Sole, o dalla fatica, è veriſſimo. Nel lib. *di Giob*, citato da noi un' altra volta, ſi dice di eſſo: *abſorbebit fluvium*, *&* *non mirabitur*: che è come ſi diceſſe eſaggerando: *ſi berà un fiume*, *e gli parrà di non aver fatto nulla*. Ma intanto lo ſtratagemma uſato da un certo Re barbaro (come leggeſi appreſſo Cupero *Exercit. I. cap.* 7.) di far bere da' ſuoi Elefanti e Cavalli tutta l' acqua che tenea cinta una Città, onde ſuccedette che poteſſe ſtringerla di aſſedio; a dir vero, non è la più ben penſata coſa di queſto mondo. Biſognava portare volta per volta queſti animali a ſtallare in altra parte ben lontana, o dentro a qualche fiume: altrimenti l' acqua ſarebbe ſtata quaſi ſempre alla medeſima miſura in terra.

in là a modo di pioggia, secondo che il suo Governadore verrà a dargliene il segno (44).

Si serve in oltre l' Elefante della Tromba per grattarsi nelle parti vicine; che gli riesce benissimo mercè la scabrezza di essa, proveniente da' mentovati anelli, onde è tutta guernita. Ma se il bisogno lo richiegga, fa anche di più: poichè prende una pietra da terra, e con essa in mano frega per di lato la pelle delle gambe, o altra, come può il meglio; ciò che si è veduto che egli faceva talora anche con un pezzo di bastone ricolto da terra; e questo per proprio istinto. Fa in fine, per tacere di tanti altri, un nuovo bellissimo uso della sua Proboscide l' Elefante; poichè se mosca, o altro

---

(44) Fin dagli antichi tempi gli Elefanti aveano imparato l'arte di far questo giochetto per sollazzo delle brigate. Eliano lo spiega assai chiaramente *lib. II. cap.* 11. parlando degli Elefanti introdotti nelle solennissime feste ordinate da Germanico. *Cum esset bibendum unicuique crater exhibebatur; & hi quidem promuscidibus potionem haurientes moderate bibebant: deinde circumstantes leviter & festive sine contumelia adspergebant.* Parla di questo artificio anche Cassiodoro X. *Variar.* 30. Ma vie più grazioso fu il giuoco dell'Elefante mandato a Leon X. dal Re di Portogallo; il quale, come l'Osorio dice, dopo avere con triplicata genuflessione salutato il Pontefice, ch' erasi fatto alla finestra: *tum proboscide in dolium ingens aqua refertum immissa, aquam hausit; qua omnes, qui in fenestris altioribus insidebant, aspergeret. In plebem deinde conversus, eam aqua, quasi ludum exhibere vellet, immodice perfudit.*

tro insetto volante lo stimoli in qualche parte del corpo, dove non giunga nè il battere della coda, nè lo sventolare delle orecchie; allora egli dirizza la Tromba verso quella parte, e soffiando forte, se lo toglie facilmente da dosso. Questa medesima Proboscide, se l' Elefante sia preso da stanchezza, o da voglia di starsene così a grand' agio, egli suole ripiegare soavemente, e appoggiarla ad uno de' due lunghi Denti, o Corna, che sono l' altra parte più segnalata di questo grand' animale. Si è veduto talora anche avvolgerla tutta tutta spiralmente intorno a se stessa, sicchè rappresentava una *Voluta* stretta ed esattissima, in linguaggio degli Architetti.

L' altra parte più speciosa dell' Elefante, sono, come testè dicevamo, i suoi lunghissimi e grossi e bianchi Denti; che scappando dalla mascella superiore (45) uno di quà, l' altro di là, sporgono fuori della bocca: e poi raccogliendosi in un arco assai *Denti.*

E lar-

---

(45) Anche in questa parte alcuni Scrittori per difetto di chiarezza potrebbono ingannare i meno periti. Ecco come parla il Lemery nel suo *Dizionario delle Droghe*. *Ils sortent* (si parla di questi due insigni Denti, o Corna) *bien avant hors de sa machoire inferieure*. Ciò che è solamente vero per quel che apparisce al di fuori; un pezzo da poi, che essi sono usciti della loro vera nicchia. Anzi nè pure dalla mascella superiore, ma più tosto dal cranio, o sia dalle tempia, partono queste due grandi armadure nell' Elefante; ciò che tra gli antichi notò Pausania. *lib. I. Eliacorum*: tra' moderni conferma il Tenzelio nella lettera sopra mentovata.

largo, piegano le punte in alto (46). Noi di questa parte non possiamo dir molte cose; imperocchè quell' Elefante che è quì pervenuto, poichè avea uno di questi denti rotto da sè per disavventura (47), è stato

(46) Questo è verissimo ne' maschi per testimonianza di Aristotele *lib. II. cap.* 5. il quale aggiugne, che le femmine l'abbiano e più piccioli, e, ciò che maggiormente importa, piegati colle punte più tosto verso il basso. *Duo praeterea prominent grandes dentes, quos mares grandiores resimatosque habent; feminae minores, & contra quam mares: vergunt enim deorsum, proniqque deviant*. Nella qual cosa, come di tanto facile cognizione, sarebbe una temerità sfacciata voler porre in disputa ciò che questo antichissimo Autore afferma. Tanto più, che io osservo nel fatto degli Elefanti esser ben poche quelle cose, che gli son venute fallite: di che io riferisco la causa al vivere ch' ei fece in corte di Alessandro; nel cui tempo, come il Bociarto e 'l Cupero sostengono, furono la prima volta veduti in Grecia, anzi in Europa, gli Elefanti. Intanto non è da tacere, che il Sig. Strakan nella Relazione inserita nelle *Transazioni Filosofiche* sopra mentovata, attesti, che nel Ceylan vi siano razze di Elefanti, a cui non abbia la natura compartito l' ornamento di questi due gran Denti.

(47) Per consolazione del nostro voglio quì ricordare, che un famoso Elefante, che servì valorosamente i suoi Cartaginesi nella guerra contro i Romani, era anch' egli scemo di un dente. Plinio *lib. VIII. cap.* 5. *Certe Cato, cum imperatorum nomina annalibus describeret* (leggasi onninamente coll' Arduino *detraxerit*) *eum* (Elephantem) *qui fortissime praeliatus esset in Punica acie, SURUM tradidit vocatum, altero dente muti-*

è ſtato ad arte fatto ſcemo anche dell' altro, forſe per minore difformità della beſtia. E' la materia di queſti denti, che chiamano Avorio, tanto celebrata per la fabbrica d' infiniti gentili lavori, che ſarebbe ſoperchio ſe noi voleſſimo trattenerci in queſto. Intanto ſi è d' ogni tempo aſpramente quiſtionato fra i Naturali, ſe queſti ordigni meritaſſero di eſſer meſſi nella claſſe de' Denti, o vero di Corna; e molto ſi è detto per l' una parte e per l' altra; nè a noi

E 2 con-

---

mutilato. In queſto propoſito debbeſi avvertire, che gli antichi ſiano ſtati ſoliti di chiamar a nome gli Elefanti, e molte volte con nomi ſpecioſi e ricercati. Così è celebre l' Elefante del Re Poro, che Aleſſandro nominò *Ajace*, e conſecrò al Sole. Di due altri Elefanti chiamati uno *Ajace*, l' altro *Patroclo*, fa menzione Plinio; i quali appartenevano ad Antioco. Truovaſi pure fatta menzione del nome di *Nicone* appropriato ad un altro Elefante, e di quel di *Nicea* a un' Elefanteſſa: nomi tutti impoſti loro da' Greci dietro l' eſempio de' barbari, così Indiani, come Affricani. Ma poichè Plinio ſcrive, che foſſero talora ſtati chiamati gli Elefanti anche co' *Cognomi*; nati, come accade, da qualche avventura, o marca, o altro, io ſarei per contendere, che la voce *Suro* in linguaggio Punico aveſſe ſignificato *ſcemo di un dente*, *o corno*, come *Scevola* fu detto colui, che avea perduto l' uſo della man deſtra; e *Coclite* colui cui mancava un occhio: ciò che io raccolgo dal conteſto delle parole ſopra addotte di Plinio. Intanto egli non è da tacere, che il coſtume di chiamar a nome le beſtie; e l' altro d' impor loro talora i nomi per qualche avventura, o carattere particolare, nè è ſtato de' ſoli antichi tempi; nè ha avuto luogo negli Elefanti ſoli, come ognun ſa.

conviene entrare in lizza con alcun di loro. Ma poichè ha l' Elefante i veri e genuini denti, cui adopera per maſticare il ſuo cibo; e la mole del ſuo Avorio ſupera di lunghiſſima pezza la miſura e forma di quelli; oltre a qualche altra rifleſſione, che quì potrebbe acconciamente cadere (48); noi ſaremmo di avviſo, che doveſſero ridurſi anzi a Corna, che a Denti; non oſtante che eglino eſcano di bocca all' animale. I tronchi di queſte Corna ſono bianchi affatto nell' Elefante noſtro; nè poſſiamo render ragione di ciò che altri an potuto dire in contrario dell' univerſalità di queſto beſtiame (49).

La

(48) Vaglia per altre molte queſta: che nello ſcheletro eſaminato dal Tenzelio, tutto era guaſto e putrefatto, ad eccezione di quattro ſoli denti molari: *Maxime autem indoluimus & caput & dentes* (cioè le corna) *exceptis maxillaribus* (*quos integros fere accepimus*) *& reliqua oſſa adeo fragilia, conſumpta carie, ſituque corrupta jacuiſſe, ut nullum eorum ex omni parte incontaminatum erui potuerit; ſed in plurimas particulas disjecta fuerint.* I denti ſono per natura più duri di qualunque altr' oſſo; e quaſi incorruttibili: ma quivi li due denti grandi erano già roſi, come il reſto dello ſcheletro; dunque queſti non anno la coſtituzione richieſta a' denti.

(49) Poichè alcuni an detto, che il colore de' denti non ſia eguale in tutti gli Elefanti; e ciò o per vizio, o per la differenza delle diverſe ſpecie di eſſi animali; noi attenendoci al ragionevole inſegnamento di Plinio, che degli Elefanti (*Lib. VIII. cap. 3.*) diſſe: *dentium candore intelligitur juventa*: poſſiamo almeno eſſer ſicuri, ſiccome per relazione de' ſuoi Cuſtodi altronde

La bocca è anch'essa assai singolare. Per la mole della bestia ella sembra troppo angusta: si stende molto per lungo, pochissimo per largo. E' tutta vestita interiormente di panno membranoso, floscio e pendolo, che quasi la ottura da tutte le parti. La Lingua appena si può vedere (50); e fa mostra che ella sia attaccata col suo freno, o legatura di sotto, per la sua maggior parte. Con tutto ciò è la lingua di grandissimo uso all'Elefante, per cacciar dentro il fondo della bocca, là dove sono posti i denti, quel

---

tronde lo siamo, che il nostro Elefante sia in età assai fresca. Senza dipartirci dall' osservazione dell'età degli Elefanti, che può farsi su'denti di esso, è degno di esser quì ricordato l'insegnamento del Tenzelio, fondato sulla relazione di un Mercadante vivuto lunghissimo tempo nell'Indie Orientali: cioè, che ai denti dell'Elefante crescano dintorno periodicamente in certo determinato tempo alcune lamine ossee, appunto come al tronco degli alberi, per l'osservazione del Leuwenoeck, si aggiunge ogni anno una nuova lamina legnosa: per la qual cosa segato che sia il dente a traverso, dal numero delle mentovate lamine, possa agevolmente intendersi a un di presso l'età della bestia.

(50) Si spiega per la stessa maniera appunto Aristotele *lib. II. cap. 6. Linguam per quam exiguam habet, atque interius positam, quam in ceteris sit; ita, ut vix eam videre possis.* Ma io trovo egualmente vero ciò che avvertisce Plinio *lib. XI. cap.* 37. cioè che l' Elefante abbia la lingua larga, o piatta: *ceterum lata* (lingua) *Elephanto præcipue.* E questo io pretendo che sia vero almeno in paragone della lunghezza della lingua medesima; così come in paragone altresì della forma del bocca.

quel cibo che ad essa ha accostato la Proboscide. I veri denti sono affatto incospicui; e perchè posti assai dentro, e perchè in buona parte coverti dalle lacinie di quel panno membranoso sopramentovato. Il numero di essi denti è ridotto dagli Scrittori ora a quattro, ora ad otto (51): noi non sappiamo che dirne: ma certamente è falso ciò che spacciano i governadori di questa bestia; cioè che essa ne abbia fino a trentadue. Il masticare dell' Elefante è appunto come quello del Bue, o del Bufalo, ma un po' più posato; e, se vale a dir così, più ancora disadatto. Ciò posto, non accade domandare in qual foggia sieno lavorati i denti suddetti: essi debbono essere perfettamente molari, giacchè la loro funzione è un pretto macinio (52). Il labbro di sotto è molto sottile in punta, e fa in vero una laida comparsa: giustamente si può paragonare al muso inferiore di una Talpa, non che di un Porco. In questa parte sono anche de' peli lunghetti, ma rari a bastanza.

La

---

(51) Evvi in questo una solenne incostanza. Chi sa che l' età della bestia non faccia quì la sua parte? Merita su questo argomento di esser letta l' Epistola del Tenzelio più volte lodata; il quale dallo scheletro del suo Elefante non raccolse più che quattro soli denti molari; mentre intanto gli altri generalmente pretendono, che e' sieno fino a otto, e qualcuno sei. Vedi le *Transazioni* compendiate dal Motte *Part. IV. pag.* 104.

(52) Aristotele del numero insieme, e della facoltà de' veri denti dell' Elefante parla in questo modo nel luogo testè citato *c.* 5. *Elephanto dentes utrinque quatuor, quibus conficit cibum, atque in farinæ speciem molit.*

La voce che questo animal getta (che gli antichi per imitazione forse del suono chiamarono *Barrito* (53)) è veramente forte e rimbombante; e non è sen- *Voce.*

(53) Io ho a dire molte e diverse cose intorno alla voce dell' Elefante, così nell' ordine Fisico, come nel Filologico: e priego il Lettore di attenzione e pazienza, se io non saprò esser breve. Primieramente per la nostra osservazione la voce di questo animale è ben grande e risonante, proporzionata alla grandezza del suo corpo. Di questa verità pare che i Romani fossero stati persuasi; imperocchè chiamando essi cotal voce *Barrito*, si servirono poi della medesima parola per significare quel forte e confuso schiamazzìo di voci, che si ode quando due eserciti vengono alle mani: quantunque il Vossio in questo secondo senso voglia tirar la cosa da altra origine. Ma io aggiungo che la grandezza della voce dell' Elefante, anche senza udirla, si potrebbe argomentare dalla forma e misura dell' organo, per cui essa voce esce: poichè questo è la Proboscide, come lo nota lo Scaligero *Exercitat.*204. e l' insegna Giovanni Rajo. Adunque la voce dell'Elefante non può esser altro, che sonora e rimbombante; come sonora e rimbombante sarebbe la voce di un uomo, se ella uscisse da un tubo ben lungo e grande, che fosse adattato come appendice alla bocca. Distingueva veramente Plinio, e con molta ragione, quel suono che l' Elefante fa colla bocca, da quello ch' ei fa colla Proboscide: e quello assomigliava allo starnuto, per dirlo picciola cosa, e rotta, e schiacciata; questo allo strepito di una tromba, *lib. XI. cap.* 51. *Elephas citra nares ore ipso sternutamento similem elidit* (overo *edit*) *sonum: per nares autem tubarum raucitati*. Ma già s' intende, che noi parliamo di questo, non di quello.

Per-

è ſenza ragione, che la Storia ci aſſicura, che lo ſpavento de' Cavalli Romani nella battaglia contro il

---

Perchè poi i Romani aveſser chiamato *Barrito* queſto ſuono della voce dell'Elefante, e *Barro* l'Elefante iſteſso, è quiſtione degna di ſottil eſame. Comunemente ſi tiene per li Maeſtri di Etimologia, che negli elementi della parola *Barritus* vi ſia eſpreſso il ſuono ſteſso che l'animal rende; come in *Mugitus* quel del Bue, in *Belatus* quel della Pecora. Se foſse così, ſeguirebbe da ciò, che la parola *Barrus*, in ſignificazione dell'animale ſteſso, foſse nata dall'oſservazione della ſua voce; eſsendo ſempre più originale ciò che è dalla natura, che ciò che è dall'oſservazione, conſentimento, ed arbitrio degli uomini. Ma ſi niega dal Bociarto, che la parola *Barrire* eſprima il ſuono della voce dell'Elefante: ſono per negarlo ancor io; ma per diverſa ragione. Quegli dice *quia* barriendi *vox videtur plenum boatum exprimere, cum vox Elephanti ſit valde exilis: unde eſt quod Græce vocatur* τριγμὸς, *&* ſtridor *in Livio, Hirtio, Plinio, & Ammiano*: Io dico, poichè poſto diligentemente orecchio alla voce dell'Elefante, non mi è paruto conoſcervi eſpreſso il ſuono BA o BAR. Ma ci è da riſpondere al Bociarto, ed a me medeſimo. Imperocchè ſe il Bociarto vuole chiamar *eſile* la voce dell' Elefante, poichè ella è fioca e debile, egli ha certamente il torto: e ſe vuole che ſia *acuta* e *ſottile*, queſto nè anche è vero: nè credo io che i Greci nel verbo τρίζειν, o i Latini nell' altro *Stridere* abbian voluto ſpiegar propriamente l'acutezza del ſuono: ma eglino avran voluto diſegnare l'aſprezza più toſto, ed inſieme la violenza del medeſimo. Così Virgilio ben due volte adopera la voce *ſtridere* adattandola al forte mugito del mare, il quale non è cer-

il Re Pirro, foſse ſtato non meno per lo ſtrepito della voce degli Elefanti, che per la viſta di tanto

F enor-

è certamente il più ſottil ſuono di queſto mondo: e nel volgare Italiano il verbo *ſtrillare*, che è nato proſſimamente o dallo *ſtridere* de' Latini, o dal τριζειν de' Greci, ſignifica *mandar fuori voce violenta*, *ſforzata*, *e*, per conſeguenza, *aſpra*; le quali coſe tutte riſaltano nel mugito dell' Elefante. Ci è poi da riſpondere all' oppoſizione promoſsa da me medeſimo: imperciocchè non è ſicuro che nella voce dell' Elefante non vi ſia quel ſuono, che i Latini eſpreſsero colla parola *Barrire*. E che ſappiam noi della vera antica pronunzia di queſta ſillaba BA, o BAR? e particolarmente appreſso la tale o tal altra nazione, o provincia, dove nacque la prima volta queſta parola *Barrire*? BAR pronunziato aprendo molto le maſcelle, e tenendo lenti, e quaſi ſocchiuſi i labbri, eſprimerà come ſe ſi pronunziaſse BOR; e queſto BOR eſprimerà aſsai vicinamente la voce dell' Elefante; la quale è aſsai ſimile al mugito del Toro, aggiuntovi un poco di aſprezza, e di triemito. Così appreſso i medeſimi Latini diceſi *Rudere* ciò che fa l' aſino mandando fuori la ſua voce; e *Latrare* ciò che fa il cane: ma chi mai giurerebbe che nella voce di queſti animali vi foſsero gli elementi degli addotti vocaboli? Anzi gl' Italiani anno eſpreſso il ſuono della voce di queſti due animali in un modo aſsai diverſo; ed an chiamato *BAjare* quello che fa il Cane, e *RAggbiare* quel che fa l' Aſino: donde appariſce, che generalmente i ſuoni indiſtinti e ſenza modulazione poſsono in un uomo ſvegliare un' idea, in un altro un' altra: e quando ſuonano le campane ognuno pretende che eſse intuonino la tale, o tal altra voce, poichè eſse veramente non n' eſprimono

enorme e sformata grandezza. Lucio Floro dà luogo di pensare qualche cosa anche d'un cattivo odore,

---

mono alcuna. Adunque può essere, che appresso di alcune nazioni fosse paruto che l'Elefante esprimesse colla sua voce il suono BA, o BAR; e per questo avessero essi chiamato *Barrito* la sua voce; e, dal suono della sua voce, *Barrus* l'animale istesso: come dal suono parimente del suo cantare chiamarono i Latini *Vlula* quel noto uccello notturno, e non molto diversamente i Greci.

Ma poichè la voce *Barrus* è certamente venuta d'India, nel qual paese chiamano l'Elefante *Barì*, o *Barro*; chi sa se quivi da principio si sia posto mente al suono della voce di questo animale per dargli nome? Io ne dubito forte; e corrobora questo mio dubbio il pensare, che tra tante speciosissime, e singolari proprietà, e caratteri apparenti che ha l'Elefante, non doveano certamente gli uomini fermarsi nella considerazione della sua voce per dargli un nome. Questa maniera di chiamar certe cose ha appena luogo allora, quando esse si conoscono e distinguono più per la voce, che per altro; siccome appunto quell'uccello sopra mentovato, poichè e' va di notte, egli non ha potuto suggerire altra idea agli uomini per denominarlo, se non quella del suo lugubre cantare: così come pure la *Cicala* ha avuto il suo nome dalla sua voce *Ci Ci*, che tanto acutamente si fa sentire, mentre l'animaletto che la rende non si vede affatto. Sarà dunque il più probabile, che gl'Indiani avesser chiamato *Barro* o *Barì* l'Elefante per alcuna ragione a noi ignota; e che quindi fosse nata la parola *Barrus*; e poi il *Barritus* appresso i Latini; per significare la voce di quell'animale che si chiama *Barrus*: appunto come la parola *Boatus* par fatta certamente dalla parola *Bos*; quan-

re, che gli Elefanti gettano del loro corpo, per cui i Cavalli Romani si smarrivano: ma il fatto di

F 2 que-

---

quantunque la voce vera del Bue si esprima colla parola *Mugitus*. Può essere che sia così: ma io voglio far un'altra osservazione, e poi metter termine a questa ormai troppo lunga annotazione.

Io sento che i Governadori Asiani del nostro Elefante, o che essi vogliano ammonirlo, o che vogliano farselo gire appresso, gl' intuonano questa voce d'intorno, *Barì*, *Barì*, *Barì*: trascorrendo presto il suono dell' A, e fermandosi su quello dell' I. Trovo in oltre notato da Tommaso Hyde appresso il Cupero *loc. cit. pag.* 22. che gl' Indiani chiamino per usanza l' Elefante *Barì*, o *Brì*, più che con qualsivoglia altra voce. Or altro è il chiamar una cosa, e propriamente un animale a un modo, per significarlo; altro è chiamarlo a sè: nel qual secondo caso suole volgarmente usarsi una voce, o suono tronco, e non significante. Può esser adunque, che il *Barì* o *Brì*, che certamente usano gl' Indiani per chiamare a sè, come si è detto, l' Elefante, fosse passato a dargli il vero nome o in India medesima, o almeno in altri paesi; in quel modo, che solendo noi chiamar la gatta *Muce Muce*, è indi nato il vocabolo *Mucia* per significar la gatta: e solendo in certi luoghi del Regno nostro chiamarsi i porcelli *Chiri Chiri*, n' è forse nato il Χοῖρος *Chiros* de' Greci, che significa porco. E se alcuno volesse pretendere, che la parola *Mucia*, e l' altra Χοῖρος fossero le primitive: *Muce*, e *Chiri* fossero derivate, ciò che io non niego che possa essere; ecco un altro esempio, che è fuor di contesa. I fanciulli di pochi mesi nati volendo profferire qualche cosa, e non potendo, nè sapendo altro, sogliono profferire per opportunità mec-

questo malvagio odore forse è mal inteso (54); e cercare di queste cose da' Governadori Moreschi, è ope-

---

meccanica prima di tutt' altre, quelle sillabe MA, TA, PA: e poichè essi an sempre d' intorno la madre e 'l padre, questi cominciano a riceversi per sè quel suono bruto; e fanno in modo, che 'l fanciullo capisca, che profferendo MA, con questo e' disegni la Madre: profferendo TA, il Padre: PA, il pane, o mangiare. Si confermano in questa usanza i fanciulli; e resta in fine ordinato quel suono a chiamar la Madre, il Padre, il pane: donde finalmente son fatte le voci sustantive *Mama* o *Mamma*: *Tata*: e *Papa*, o *Pappa*: che significano *Madre*, *Padre*, *Pane*. Così potrebbe sostenersi, che appreso gl' Indiani la voce *Barì*, o *Brì* fosse un suono di niuno significato, nato, donde che sia, per chiamar l' Elefante: quindi all' animale istesso fosse rimasa l'appellazione di *Barì* per sua propria e sustantiva: ed in fine la sua voce fosse stata seguentemente chiamata *Barrito*, o *Barito*.

(54) Le parole di Floro (*Lib. I. cap.* 18.) son queste: *Actum erat nisi Elephanti conversi in spectaculum belli procurrissent: quorum cum magnitudine, tum deformitate, & novo odore simul ac stridore consternati equi &c.* nelle quali tutto il resto va a verso: ma il fatto dell'odore inviluppa un poco. Si eran serviti della stessa formola ed Hirtio, e Livio, spiegando il disturbo che apporta a' cavalli l' odore degli Elefanti. Ma poichè noi non sappiamo nulla di malvagio odore che esali dal corpo di questa bestia; io son per dire francamente, che siccome i cavalli fiutando più che per altro mezzo cercano riconoscere le nuove cose, che loro si presentano; perciò tanto importi quel *novo odore* nell' addotto luogo di Floro, quanto se si fosse detto:

alla

è opera perduta: poichè molte cose essi non sanno; molte altre an piacere di aggrandire, forse per ridere, e farsi beffe della nostra ignoranza e credulità. Così dicono essi, che consumi l'Elefante giorno per giorno gran quantità di farina, zucchero, e butirro. Questo può essere; e fin dagli antichi tempi fu conosciuto, che il vitto dell'Elefante fosse vario, e di molti differenti generi *(55)*: ma intanto è certissi- *Vitto.*

---

alla nuova comparsa di quelle terribili e sconce moli non mai più da' cavalli vedute, nè praticate. Pure è da notarsi che Plinio *lib. VIII. cap.* 10. riconosca non so qual odore nella pelle degli Elefanti, il quale inviti le mosche a corrergli sopra: *Cutis invitans id genus animalium odore.* Ma questo sarà senz'altro un odore, come sogliam dire, di mandra; che è quello che suole allettare ordinariamente le mosche.

(55) Quantunque i Fisici abbiano compartito il cibo degli animali in più generi, proporzionati alla differente struttura de' denti, onde essi sono dalla natura provveduti: ciò nondimeno ha luogo propriamente in quegli, che vivono alla campagna, guidati dal solo loro istinto, e piacere. Ma que' che sono addimesticati cogli uomini, possono contrarre insensibilmente delle usanze stranissime, e trovarsi poi bene con quelle. Or questo è quel che si può dire nel fatto degli Elefanti. Essi nelle campagne aperte vivono certamente di riso, di erbe, e di rami teneri di alberi; e cercano ancora di mangiar qualche frutto; come si ha dalla sopra citata Relazione del Signor Strachan. Ma allevati nelle Scuderie de' Principi, si adattano per poco a mangiar di ogni cosa; e quello più, che solletica maggiormente il loro palato. In questo proposito Eliano (*lib. II. cap.* 11.) fa menzione di una brigata di Elefanti, a cui fu imban-

tiſſimo che egli ſi nutrichi di ſtrame, che avidamente mangia; e mangia del pane ancora di boniſſima voglia, quando gli ſi offeriſce. Beve acqua pura, e non già torbida, come alcuni anno ſcritto (56). Al più ſarà egli vero, che beva la torbida ancora e lotoſa, quando non ne abbia prontamente di miglior qualità. Dicono in oltre i Maeſtri Turchi, che biſogni dell'Acquavite giornalmente all'Elefante; e ciò molti credono doverſi fare per compenſo del clima noſtro tanto men caldo di quello, ove queſte beſtie naſcono. Ma il famoſo Viaggiatore Thevenot dichiara (57), che altrettanto ſi ſoglia fare in India medeſimamente; nè tace della carne, e di quella paſta di farina, zucchero, e butirro, di cui abbiamo dianzi fatto motto. Ma ſia la ragione e il vero di queſte coſe appreſſo di altri più periti. Può ben egli eſſere intanto, che per regalare e lautamente trattare queſti ſpecioſi animali, ſi foſſero ſtudiati que' popoli barbari di preſentar loro delle coſe più ſtimate appo eſſi, e che ſono più in grado del loro guſto (58): ma che

---

bandita una tavola con della carne, e pane, e forſe con altro; alla qual tavola eſſi mangiarono diſcretamente di tutto.

(56) Eliano *lib. IV. cap.* 31. *Aquam nitidam non bibit; ſed poſtquam aquam conturbavit, turbida potione delectatur.*

(57) *Voyages aux Indes Orientales Livre I. chap.* 24.

(58) Mi ſovviene in queſt' occorrenza della Colomba gentiliſſima di Anacreonte: la quale per amorevolezza del Padrone ſi vantava mangiare, e bere a tavola, e nel bicchiere ſteſſo di lui (*Ode IX.*)

che sia questo un pensiero suggerito dalla necessità, noi non sappiamo, sforniti di moltissimi necessarj esperimenti, diffinire. Sappiamo bensì, che a un bisogno gli Elefanti beano con molto gusto, e largamente del vino (59): e sappiamo di un altro beveraggio spiritoso che si fabbrica in India, molto usato cogli Elefanti (60): i quali liquori sono certamente prossimi al temperamento dell' Acquavite.

Della Docilità di queste bestie (siccome pure di tant' altre virtù Morali e Civili) molto si dice, e si disse da i più celebri Scrittori di questo argomento. Ma a noi non conviene ripeter le cose mede- *Docilità.*

desi-

(59) Giovanni Goropio appresso l'Aldrovando assicura, che l'Elefante veduto da lui in Anversa, avesse beuto a un tratto sedici libbre di vino. E vino, colla giunta della mirra, volle Tolomeo che fosse somministrato a' suoi Elefanti, per incitargli vie più alla strage che essi doveano fare degli Ebrei; come leggesi nel *lib. III. de' Maccabei cap.* 5.

(60) Eliano *lib. XIII. cap.* 8. *Ei Elephanto qui ad bellum certat, vini, non quidem ex vitibus confecti, sed ex oryza, vel calamis factitii* (sarà stato una specie di *Arrach*, o Birra fatta di riso, o di canne di zucchero) *usus indulgetur*. Anco il Padre Kircher (*Chinæ illustratæ Parte II. cap.* 5.) dice, che in India si dia agli Elefanti una maniera di acquavite cavata dal zucchero. E finalmente riferisce Marco Polo, appresso il Bociarto, e 'l Cupero *loc. cit. pag.* 57. che in un' Isola del mare Etiopico durasse tuttavia il costume d' incoraggiare gli Elefanti per la guerra con un beveraggio del tutto simile a quello, di cui ha parlato Eliano.

desime sulla fede altrui. Del resto anche i Cani quì fra noi, e fino i Cavalli (61), non che le Scimie, ammaestrati da certi Giocolari industriosi, fanno delle maraviglie. Per lungo uso, e con pari sofferenza tutto si può insegnare alle bestie: e bisogna pur credere, che di tutti i tempi gli Orientali sfaccendati abbian preso grandissimo piacere a ingentilire, e ad ornar queste, che erano tanto appresso loro rispettabili per tutto il resto. Dipoi cresce la maraviglia e 'l diletto degli spettatori, e quindi la fama della perspicacia degli Elefanti, in rimirare moli così grandiose far tanto acconciamente le funzioni, in cui sono state addestrate. Ma che che sia di ciò, egli è certo che per mezzo di segni, e punture (62), e parole, e grida fanno i Maestri Asiani far tutto a' loro Elefanti, non usando essi nè freno, nè altra più material guida (63) per loro gover-

---

(61) Merita intorno a ciò di esser letta un' Epistola del Lipsio (44. *Centur. I. ad Belgas*) in cui parla de' Cani: e un' altra del medesimo Autore (56. *Centur. III. ad Belgas*) in cui tratta de' Cavalli.

(62) Il Lipsio, il Bociarto, e 'l Cupero, per testimonianza di Aristotele, di Filostrato, di Eliano, e di altri, osservano, che i Maestri degli Elefanti avessero ab antico portato in mano un ferro fatto a modo di Falce, o di Uncino, o di Bastone ripiegato in punta, per pugnerli e stimolargli: e questo medesimo istromento appunto egli è quello, che essi adoperano oggidì, come noi l' abbiam quì veduto.

(63) Quantunque veggasi alcuna medaglia antica con delle bighe, ed anco quadrighe di Elefanti; e questi

governo. Ma ſarà ſempre diſputabile, ſe que' barbari abuſandoſi della noſtra ignoranza, molte coſe non ci rappreſentino maggiori del vero; e s' infingano di entrare cogli Elefanti in ragionamenti lunghi, e ſtudiati; che appena con uno Scolare ingegnoſo ſi potrebbe fare altrettanto.

Genio. Intorno al Coſtume di queſti animali, e ad altre loro proprietà, o abiti, non dee laſciarſi in dimenticanza, che queſte beſtie trattate con aſprezza, tornano ſempre più umili, e manſüete; nè vi ſia miglior freno o governo per tenerle a dovere, che il batterle ſpietatamente, e ſpaurirle con de' fuochi artificiali; nella qual coſa per verità non vi è niente del magnanimo, o dell' eroico: e pur tanto ſi è voluto dire, e far credere in un ſenſo tutto contrario. E' ſtato parimente ſcritto, che l' Elefante non ſo ſe abborriſca, o anzi tema i Sorci: altri an creduto che foſſe corſo qualche abbaglio nell' interpetrazione dell' Iſtoria Greca originale, prendendo il Sorcio in luogo del Porco (64): ma il Porco ſteſſo quì ſi è veduto, che non ſolo non dà ſpavento all' Elefante, ma più toſto lo irrita a cacciarlo via

 da

ſti guerniti di redini, e talora anche di freno: ha potuto queſto eſſere ſtato anzi un ornamento da pompa, che vera neceſſità, ed antico modo di menare queſti animali: ne' quali talora ſolea adoperarſi ſolamente un collare; più, come io penſo, per tenuta e governo dell' uomo che cavalca, che per governo della beſtia. Veggaſi il Cupero *Exercitat. I. cap.* 1.

(*64*) Eſſendo chiamato da' Greci ΣΥΣ il Porco, e ΜΥΣ il Sorcio, è ſtato aſſai facile prendere nella ſcrittura in iſcambio l' un per l' altro.

dà sè malamente coll' arme ſolita della Tromba. E' ſtato ſcritto altresì, che mangi l' Elefante della pura terra, e talora delle petruzzole (65). Noi poſſiamo teſtificare, che ſia ſtato veduto raccogliere l' una e l' altre, e porſele in bocca: dal che fare ſi rimaneva intanto, in quanto n' era ſgridato e minacciato da' ſuoi Maeſtri. Ma non più di queſto.

Pelle. Il colore dell' Elefante, come ſi è detto ſul principio, è quello appunto de' Bufali comunali, o di terra nera bagnata; ſalvo nelle orecchie, ed in qualche tratto intorno al collo; dove ſi vede alcuna ſpruzzaglia di macchie più chiare. Quaſi tutta la pelle ſi è, non già ſquamoſa o ſcaglioſa (66), ma più

---

(65) Plinio *lib. VIII. cap.* 10. *Et terram ediſſe his tabificum eſt, niſi ſæpius mandant: devorant autem & lapides*. Perchè ſel facciano io non ſaprei dirlo: ma egli è certo, che l' Elefante sbarato dal Moulen, a detta del Rajo, avea nello ſtomaco certe petruzze, che pareano da lui recentemente inghiottite. E chi sa ſe da queſte pietre appunto, e da queſta terra che gli Elefanti prendono così volentieri, non ſi ſomminiſtri il materiale per quelle concrezioni lapidee, che trovanſi talora nello ſtomaco di eſſi, e ſono chiamate, come l' altre di altri animali, *Bezoar*? E' certo che dell' Elefante anco ſi ha il Bezoar; il quale è di groſsezza proporzionata alla mole della beſtia; giungendo talora ſino al peſo di dieci once: come ne aſſicura Carlo Lockyer nel ſuo *Trattato del Commercio dell' Indie; a carte* 49.

(66) La ſodezza della pelle degli Elefanti è vantata dagli antichi per impenetrabile a qualunque armadura. Queſto non è vero; e gli antichi ſteſſi non lo avranno detto ſe non per eſaggerazione. In fatti quan-

più tosto solcata a lunghi, e profondi, e spessi tratti, che si attraversano l'un sopra l'altro da per tutto (67); ed altrove ella è pure ruvida e

---

quando essi gli menavano in battaglia, li vestivano d'armi; non tanto credo io per pompa, quanto per difesa. Di più nelle Istorie si parla non una volta di Elefanti feriti, e messi a morte per tal guisa. Tanto più sarebbe ciò facile con colpi di schioppo: e così i Ceylannesi ammazzano quando bisogna certi Elefanti salvatichi, che riuscirebbero indomabili. Con tutto questo merita di esser quì ricordata l' osservazione che riferisce Giovanni Rajo, di alcune verruche sparse assai affollatamente sù per la pelle dell' Elefante: le quali verruche son fatte di una materia così soda, che può paragonarsi, come e' dice, a ciò che chiamiamo *Osso di Balena*: il che non è poco. Se egli non sia così in tutti, sarà almeno nella maggior parte: e di qui è nata l'appellazione di quella abbominevole malattia descritta dagli antichi, e chiamata *Elephantiasis*: e per questo pure venne detto al Berni nel Sonetto che comincia

Io ho per Cameriera mia l' Ancroja

in cui descrive a parte a parte tutte le imperfezioni e laidezze della sua Fante:

E' la sua pelle di razza di stuoja,
Morbida come quella del Lionfante.

(67) La pelle degli Elefanti fu chiamata da Plinio *Cancellata*, come dir volesse in volgar nostro *Ingraticolata*: voce ritenuta poi universalmente dalla turba degli Scrittori seguenti. Del resto egli è ben un' altra cosa quella coverta di maglie, onde erano talora ornati gli Elefanti destinati alla guerra, come testè dicevamo; nella qual foggia veggonsi scolpiti dagli antichi spesse volte questi animali: ciò che apparisce in molte medaglie apportate dal Cupero.

grinza, massimamente intorno a' piedi. Di più in parecchi luoghi è assai ripiegata, e malamente attaccata alla carne di sotto. Chi ha l' opportunità di osservare come la pelle è posta intorno a' piedi, ed al collo delle Tartarughe di terra, può far conto d' intendere assai acconciamente la foggia, come è vestito di pelle il nostro Elefante; non discordando nè anche il colore. In essa pelle non vi sono peli affollati; ma intorno al muso di sotto, alla guaina della verga, alla punta della coda, ed intorno al forame delle orecchie, sono essi più sensibili (68): in tutto il resto ve n' è qualcuno, ma così raro, che appena si discerne. La lunghezza di questi peli è discretissima: e se egli sia da far conghiettura dal nostro, è veramente da ridere, che il Cadamusto, e il Gillio, appresso l' Aldrovando, attestino aver veduto, anzi svelto con proprie mani, peli di Elefante lunghi ben di due palmi (69). Plinio

(68) Per ciò che spetta alla coda, merita qualche modificazione il detto di Plinio *lib. VIII. cap.* 10. *Setarum nullum tegumentum: ne in cauda quidem præsidium abigendo tædio muscarum*: poichè in punta di essa vi sono de' peli più che altrove; ma logori per verità, e rabbuffati nel nostro.

(69) Intorno a questa pretesa lunghezza de' peli dell' Elefante, accennerò diverse cose. E prima può essere, che il *palmo* in bocca agli addotti osservatori si avesse a prendere per lo *palmo minore* de' Romani, che costava di sole quattro dita; ed era non più che la quarta parte del *piede* similmente Romano. In oltre Plinio istesso *lib. XXXV. cap.* 5. fa menzione delle setole di

nio in oltre riconofce nella pelle di quefta beftia un' abilità particolare a corrugarfi tanto, e così fubitamente, quanto bifogni, affinchè le mofche vi reftino prefe ed acciaccate: del quale artificio e' dice fervirfi l' Elefante in difetto di peli, e di coda sfioccata, con cui poffa cacciarle via *(70)*: ed egli pare veramente troppo, che quefto racconto foffe nato dal nulla. Ma intanto dobbiam confeffare, che niente di ciò abbiam veduto farfi dal noftro: il quale anzi fi leva dattorno *le* mofche con altro artificio di pochiffima fatica, com' è ftato da noi accennato parlandofi della Tromba.

Oltre a quell' altre immagini propofte nel principio di quefta Defcrizione, a vedere un Elefante, maffi-

---

di Elefante, cui gl' Indiani adoperavano a farne filze di fmeraldi. E 'l Rajo in fine offerva, che i peli in quefto animale non anno agio di crefcere fino all' ultimo termine prefcritto dalla natura; poichè l' Elefante per ufo fi ftropiccia forte in qualunque corpo duro fi avvenga; il perchè i peli fi fpezzano di neceffità, e molte volte fino dalle radici.

(70) Nel luogo teftè citato: *Setarum nullum tegumentum: ne in cauda quidem præfidium abigendo tædio mufcarum . . . fed cancellata cutis . . . ergo cum extenti recepere examina, arctatis in rugas cancellis, comprehenfas enecant*. Ma come faremo a creder quefto, fe nella notomia dell' Elefante fatta in Dublino dal Moulen non fi trovò nella pelle quell' ordigno, cui chiamano i Notomifti *Pannicello Carnofo*? il quale è deffo quello, per cui opera molti animali anno quell' abilità, che manca all' uomo, di poter corrugare e fcuotere la pelle quafi in tutto il loro corpo.

massime per di fianco, si può far conto di veder la forma di un Cignale; restando in tal immagine adombrato così il rilievo di tutta la schiena, come la lunghezza dell' animale dal capo alla coda (la qual misura è sconciamente accorciata); il difetto del collo; e un non so che nel grifo, e negli occhi, che il Cignale ha alquanto simile alla ciera, ed al primo aspetto dell' Elefante.

Misure. Verremo ora a compendiosamente descrivere da capo tutto l' animale, con le giuste misure delle parti sue principali, prese il dì 3. Novembre nella Real Villa di Portici sù l' animale istesso.

Egli l' Elefante è alto dalla sommità del gobbo, che ha in sù la schiena, sino a terra, misura presa a piombo, Palmi Napoletani undici, meno mezz' oncia. Il palmo Napoletano ha ragguaglio al piede di Parigi prossimamente, come cinque a sei, in modo, che questa scritta altezza espressa co' piedi di Parigi importerebbe intorno a nove Piedi, e due pollici (71).

L' altezza perpendicolare dalla sommità, o croce, che chiamano, delle spalle, sino a terra, è quasi la medesima: e ciò per la maggior altezza che ha nel davanti.

Dalla sommità delle groppe Palmi dieci, ed oncie tre.

La lunghezza dell' animale dalla punta dell' angolo

(71) L'Elefante morto in Versaglies del 1681. era alto sette piedi e mezzo, che sono palmi nove Napoletani; ed era di anni diciassette. In tredici anni, quanti ne visse in Francia, era cresciuto di un sol piede. *Du Hamel loc. cit.*

golo che fanno al di fuori le due mascelle, o più tosto labbra, fino alla radice della coda, è di Palmi undici, e mezzo.

La circonferenza del grosso del corpo, per la schiena a traverso della pancia, è di Palmi diciassette, e due oncie.

La circonferenza del collo Palmi dodici, e nove oncie.

La circonferenza della gamba anteriore misurata poco più giù della biforcatura, è di Palmi quattro, e oncie otto.

La circonferenza della gamba di dietro verso la stessa altezza, è Palmi cinque, ed un'oncia.

La circonferenza dell' estremo piede anteriore, o vogliam dire della pedata che lascia, è di Palmi cinque, ed oncie due: ne' piedi posteriori, è di Palmi quattro, ed oncie dieci.

La lunghezza della coda, è di Palmi sei, ed un quarto.

L' ampiezza della fronte da un orecchio all' altro, è di Palmi tre, ed oncie quattro e mezzo.

Da un occhio all' altro, di Palmi due.

La lunghezza della Tromba, dal sopra divisato angolo che fanno le due mascelle, fino all' estremità, è di Palmi sette, ed oncie cinque.

La circonferenza de' Denti, là dove sono segati, importa un Palmo, ed un' oncia.

Della fabbrica delle viscere di esso niente affatto possiamo dire per nostro conto (72). Ne an parlato

(72) Se la qualità e forma degli escrementi del ventre vale alcuna cosa a far intendere la forma, e misu-

lato altri in diversi tempi, qual di tutto, qual di alcuna parte di quest' animale, secondo l' opportunità. Di costoro i più moderni, e perciò i più accurati, di cui ho potuto rintracciare alcuna memoria, sono gli Accademici di Parigi, ch' ebber luogo di notomizzar un Elefante nel 1681.: il Dottor Allen Moulins, o Moulen Irlandese, il quale ne sbarò un altro in Dublino nell' anno stesso 1681. (73): il dottissimo Giovanni Rajo Inglese, il quale non fece altro che tradurre in latino, ed ordinare in compendio la Notomia dell' Elefante del suddetto Irlandese (74): il Dottor Patrizio Blair Cerusico parimente Irlandese, che ne notomizzò un altro

---

misura delle intestina; e 'l modo come certe interne funzioni si facciano; vogliamo quì avvertire, che, servata la debita proporzione, sia lo stallare dell'Elefante in tutto e per tutto simile a quel de' cavalli, e degli asini, quando essi si nutricano di fieno. Del resto l'ampiezza di esse intestina è tanta, per ciò che se ne può argomentare; e tanta è altresì la sodezza e corpulenza di esse, come si legge nel Rajo, che, aggiuntavi la lunghezza dallo stesso Rajo notata di piedi d'Inghilterra 72. io credo assai verisimile, che i famosi libri *Elefantini*, di cui parla Vopisco nella *Vita di Tacito Imperadore al capo* 8. fossero stati così chiamati, poichè le membrane di essi erano fatte d'intestina di Elefante; a quel modo che oggidì si usa talora la pergamena per lo stesso bisogno: nella qual credenza sono stati Giuseppe Scaligero, e Gian Gerardo Vossio. Vedi il Salmasio a Vopisco.

(73) *Transazioni Filosof. num.* . . . Vegganſi inoltre gli *Atti di Lipsia: Decembre* 1684.

(74) *Synopsis methodica Animalium Quadrupedum.*

altro nel 1706. (75); ed ultimamente il Signor du Vernoi Francese di nazione, Accademico Notomista in Petersburg; il quale ha dato la notomia del Cuore, e del Pene dell' Elefante nel 1727. (76): a' quali possono attenersi coloro, che avranno la voglia di sapere a fondo l' intima disposizione di tutto il corpo di questo per tutti i riguardi speciosissimo, e veramente maraviglioso animale.

(75) Ved. *Transazion. Filosof. del Motte Part.* . . .

(76) *Acta Academ. Imperialis Petropolitanæ Tom. II.* Tanto fu notato nel 1742. Ma molti anni appresso uscirono le accuratissime Descrizioni Istoriche e Fisiche dell' Elefante in Francia: opera de' celebri Scrittori il Sig. *De Buffon*, e 'l Sig. *Daubenton*; i quali anno veramente tutto raccolto, ed illustrato sù questo argomento.

APPENDICE

Che può ſervire di riſchiaramento a ciò che concerne il Vitto, i Denti, e l' abilità degli Elefanti a paſſeggiar ſulle funi.

Dalla Vita del Peireskio ſcritta da Pietro Gaſſendo Lib. IV. *verſo il fine* : *Al paragrafo che comincia* : Poſt Marchevillæ diſceſſum...

DA poi che fù meſso in viaggio il Signor de Marcheville (77) gli fu riferito, che foſſe ſtato portato un Elefante in Tolone. Si adoperò toſto acciocchè quello foſse traſportato a Beaugenſier (78), per poter meglio oſservare certe coſe, delle quali avea ſcritto quattr' anni prima a' Puteani, eſsendo ſtato condotto il medeſimo animale in Parigi. Allora tornava queſt' Elefante dall' Italia: ed era quello ſteſso, che l' anno innanzi era ſtato eſpoſto

(77) Arrigo Gorneo Conte di Marcheville Ambaſciadore per la Corte di Francia in Coſtantinopoli. Ciò fu negli anni di Criſto 1631.

(78) Caſtello in Provenza, in cui ſtanziava per allora il Peireskio, uſcito tre anni prima di Città coll' occaſione della peſte.

alla pubblica curiofità in Roma. Intanto io mi maraviglio, come il padrone aveffe detto al Peireskio che l'animal foffe allora di quattordici, quando un anno prima avea fpacciato in Roma, ch' ei fofse folo di undici anni; come apparifce dall' effigie dell' Elefante dedicata al Cavalier Gualdo; e dalla defcrizione fattane dal Bottifango. Ora il Peireskio per due giorni continovi, parte domandando, e parte fperimentando, tante cofe imparò, che tennefene foddisfatto. Avendo infra l' altre fatto pruova di ogni qualità di cibi, e dopo avergli fomminiftrato con proprie mani delle cofe apparecchiate con zucchero, di cui era golofiffimo, a fegno, che l' Elefante già avea prefo fiato con lui, e faceagli anco delle carezze a fuo modo; ebbe il coraggio (ma dopo che il governadore dell' animale vi ebbe meffo egli ancora la mano) di ficcargli una mano in bocca, e di taftarne i denti. Per quefta offervazione fi certificò, che l' Elefante in ciafcuna mafcella aveffe quattro denti, due di quà, due di là: non già, come Plinio afferma, quattro in tutt' e due. Nè fu contento di folo toccar con proprie mani i denti; ma fece di più, che il governadore aveffe applicato della cera tenera sù di effi, per vederne nell' impronta la grandezza infieme, e la forma (79). Per tal mezzo venne

---

(79) Della forma e grandezza de' Denti molari dell' Elefante io fperava di veder la figura, o difegno, nel *Tom. VI. della Biblioteca Cefarea* del Lambecio; cui chiama in teftimonio il Tenzelio. Ma quefto Tomo manca nelle più fornite Librerie noftre. Finalmente ho trovato da foddisfarmi in parte nella figura de' medefi-

venne ad intendere, che quel dente mandatogli di Affrica dall'Arcofio, fosse di Elefante, non di Gigante: nè si maravigliò più, perchè dallo scheletro del preteso Gigante Theutobocho fossero stati raccolti tanto pochi denti (80).

Di più volle che fosse delineato l'Elefante in tre posture diverse, massimamente in quella, quand' e' vuol mettersi a giacere; nella quale le giunture de' piedi si danno più facilmente a conoscere; per combattere quell' errore, che coll' autorità di Strabone, e di altri, avea preso voga, intorno alla inflessibilità de' piedi dell' Elefante. Venendo poi a capo di

---

desimi denti espressa nella *Tavola X.* della *Part.IV.* delle *Transazioni dal* 1700. *al* 1720. *compendiate e disposte* da Benjamino Motte. Sono essi in somma un pezzo di osso assai informe. Ecco come gli descrive il Rajo. *Os* (la bocca) *pro mole belluæ parvum*, *quatuor in utraque maxilla dentibus molaribus*, *seu dentium molarium massis*, *instructum*: *siquidem plurimi dentes in os solidum & durum ita infixi sunt*, *ut cum eo & inter se unum & continuum corpus efficiant*. In oltre trovasi nella *Part. IV.* sopraddetta delle *Transazioni* alla *pag.* 104. *e segg.* dimostrato chiaramente per diversi Autori, che il numero, la figura, la grandezza, la corrispondenza de' denti molari dell' Elefante sia in diversi soggetti molte volte varia: sicchè da quello che si trova in uno, non vale ad argomentare di ciò che sarà in un altro di questi animali.

(80) Avea altrove parlato il Gassendo di uno scheletro, creduto di Gigante, disotterrato; il che accadde nel Delfinato l' anno 1613; e di ciò che se ne spacciò; e di quello che ne avea pensato fin da allora il Peireskio. Vedi il *lib. III.* nell' anno sopra segnato.

di tempo il concio di ragionare di questa osservazione, solea dire: Che per suo avviso agli antichi non avea potuto esser ignota l'articolazione che anno ne' piedi gli Elefanti, quando eglino ne aveano espresso sopra a medaglioni qualcuno che passeggiava su per le funi (81): ciò ché non potea certamente farsi senza una notabile non solo mobilità, ma anche pieghevolezza, e destrezza dilicata delle gambe medesime (82).

In

---

(81) Da quello che si è da noi detto alla *Nota* (27) apparisce, che il Gombervillè avesse avuto sotto gli occhi una medaglia di queste. E' credibile, dice il Borrichio nel luogo da noi quivi citato, che fosse quella stessa la medaglia mentovata dal Peireskio. Ma egli intanto non è da dissimulare, che il Cupero nelle sue Esercitazioni *de Elephantis in nummis obviis*, là dove egli adduce un numero senza fine di medaglie, e di altri antichi monumenti, in cui sono espressi gli Elefanti in qualunque modo; non solo una tal medaglia non ha prodotta; ma di più non ne fa motto di sorte alcuna; nè anche colà, dove ei parla di proposito degli Elefanti Funamboli. Questo vuol dire che non fosse stato a sua contezza, nè il luogo del Borrichio, nè questo della Vita del Peireskio.

(82) Io vorrei prendermi la licenza di far una riflessione su di questo sentimento del veneratissimo Peireskio: e dico, che se l' Elefante avesse a camminare sù di una sola fune, come oggidì fanno i nostri Funamboli, egli sarebbe giustamente avvertito, che a ciò bisognasse una speditezza e flessibilità insigne di piedi: altrimente non si potrebbe sospingere un piede dinanzi all'altro con quella esattezza che è necessaria. Ma quando

In fine non si diè solo briga di far prendere tutte le misure dell' Elefante: ma dovendo l' animale esser menato in Aix, ingiunse al Fratello, ed agl' ingegnosi uomini Giovanni Lombardo, e Giuseppe Sucheto, che avessero riconosciuto il di lui peso. Ciò che essi fecero, avendo congegnato una bilancia con una trave forte a bastanza, sospesa da funi proporzionate al bisogno, con di quà un gabbione di legno in cui fosse allogato l' Elefante, di là una gran bigoncia parimente di legno, con entrovi i pesi, che erano tante palle di cannone. Da questa operazione si rilevò, che pesasse quell' Elefante libbre di Parigi tremila e cinquecento in circa (83).

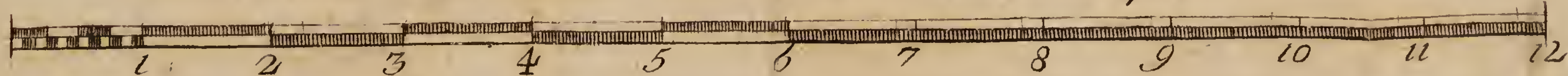
IL FINE.

---

do si sostenesse quello, che l' altro volea, cioè che gli Elefanti fossero stati fatti passeggiare su due corde parallele; allora, a dir vero, io non intenderei a che mai servisse questa tanta destrezza di gambe. Dico anzi, che in tal caso l' equabilitià e fermezza del passo (che viene più facilmente quanto men di moto anno le giunture) sarebbe opportuna assai più, che non è la volubilità, e pieghevolezza del passo medesimo.

(83) Le libbre 3500. di Parigi, che fu trovato pesare quest' Elefante, ridotte al peso di Napoli, importano libbre 5285. e queste ridotte a cantara, danno diciannove cantara, e più. Ma quell' Elefante era o di dodici, o di quattordici anni; il nostro si dice di trenta in trentaquattro: dunque, messa da parte ogni altra considerazione, si può da ciò conghietturare a un di presso il peso del nostro.

Scala di dodici Palmi Napoletani



D. Cirillo del.
L. Boily s.

SAGGIO
DI
CONSIDERAZIONI ANATOMICHE
Fatte sù d'un Leone
Morto in Napoli nel Parco del Re
A' 24. *Gennajo* 1744.

LE scoperte anatomiche fatte sù gli animali bruti sono state la sola guida de' Medici desiderosi d'intendere la fabbrica del corpo umano per tutto quel tempo, quando un certo natural ribrezzo, passato poi in punto di Religione, tenne essi lontani dal maneggiare disagiatamente, non che fare in pezzi i cadaveri. Ma di ogni tempo si è creduto con ottima ragione valer molto anco quella Notomia ad illustrare e confermar l'altra, massime in ciò che concerne le funzioni, comuni agli uomini parimente e a' bruti, delle quali niuno vestigio rimane dopo la morte. Poichè quanto è facile aprire un cane, un agnello, un pollo ancor vivi; tanto sarebbe crudele e detestabile intraprendere alcuna cosa a quel modo stesso sù gli uomini: non convenendo, che la Medicina, nata a bene e vantaggio della vita, si volga mai in carnificina spietata di alcuno. E' stato questo il principal intendimento, per cui anno preso i Medici a sparare, e notomizzare assai spesso animali di qualunque specie; e quegli sopra tutto, che si accostassero più degli altri alla sembianza del corpo umano. Ma i Filosofi, di più nobile spirito, e di

voglie più vaſte, an trovato il lor conto in ricercar ſenza riſerva la natura di ogni qualunque coſa; non ſi curando ſe di eſſa veniſſe, o no, proſſimamente alcun frutto al comune degli uomini; sì per l' amore della nuda contemplazione, che è paſcolo ſufficientiſſimo delle più ingenue menti; sì perchè, a dir vero, niuna coſa è in queſto Vniverſo, dalla cui chiara ed eſatta intelligenza qualche utilità, o grande o picciola, o preſto o tardi, alle arti ed alle diſcipline di maggior uſo non poſſa ridondare. Donde è proceduto, che uomini, per dottrina e per ingegno chiariſſimi, abbiano talora impiegato tutto il loro ſtudio in diſcoprire le minuzie dell' interna fabbrica d' ogni qualſiſia maniera di animali; non tralaſciando nè i più volgari, nè i più ſchifi, nè i più ſparuti e diſprezzabili. E ſe queſta fatica ha loro partorito del piacere e della fama, ſi può penſare quanto più calde ſieno ſtate, e più giuſte le loro cure, quando alcun raro e ſpecioſo animale ſia lor venuto alle mani in iſtato di poter eſſere ſottopoſto al coltello anatomico: poichè dalle fattezze ſingolari di alcuni di eſſi; dal loro coſtume, o iſtinto; dall' iſtoria della loro educazione e vitto; ſi ſono promeſſi di dovere incontrare nelle loro viſcere parimente qualche orditura, o meccaniſmo ſingolare; donde ſi poteſſe render ragione di molte oſcure coſe, e ad eſſi, e ad altri animali appartenenti.

Or tra gli animali eſotici, o di ſtraniere contrade, merita certamente luogo diſtintiſſimo il Leone; per la fierezza egualmente, e per la generoſità; ma più ancora forſe per lo imperioſo contegno, per l' ornamento della maeſtoſa chioma, per la ſvelta leggiadria di tutto il corpo, ed in fine per lo ſuono immenſo dell' orribile voce, poſto innanzi ad ogni altro animale, come

come Re e Signore di tutti. Adunque non è ſtata ſe non beniſſimo impiegata l'opera di chiunque ha voluto in diverſi paeſi, ed in varj tempi aprire ed eſaminare diligentemente la ſtruttura del corpo di queſta famoſiſſima Fiera. Ciò che noi troviamo, dopo altri molti di più lontana età, eſſere ſtato ultimamente fatto ed in Danimarca dal famoſo Tommaſo Bartolino l'anno 1656., ed in Francia dagli Accademici delle Scienze l'anno 1667., e nell'Auſtria il 1670. da Lorenzo Wolfſtrigel; e finalmente in Danimarca la ſeconda volta dal dottiſſimo Olao Borrichio; il quale volle appunto riſcontrare sù d'un Leone l'anatomia datane fuori dagli Accademici di Parigi. Da noi dunque, a cui è venuto fatto di ottener quello, che i noſtri maggiori avran certamente per lunghiſſima ſerie d'anni deſiderato indarno; da noi, dico, a cui è capitato alle mani un Leone freſcamente morto, la gente ſtudioſa qualche coſa aſpettava. In compimento della quale aſpettazione ci ſiamo ſtudiati di eſporre alcune poche conſiderazioni fatte sù diverſe parti di queſto animale; le quali meſſe a rincontro di quelle, che ſono ſtate fatte da i nomati valentuomini di altra età, e d'altri paeſi, ſerviranno per avventura ad illuſtrare in qualche modo queſta particella della Naturale Iſtoria. Nè dubitiamo, che o da noi ſteſſi, o almeno da quei che verranno appreſſo, ſarà dato maggior lume all'affare allora, quando la frequenza degli ſpecioſi animali, che ſi nudriſcono dalla munificenza della noſtra Real Corte, ſomminiſtrerà il comodo di notomizzarne e due, e tre, e quattro volte della medeſima ſpecie. Vaglia intanto queſto per un mero ſaggio della noſtra diligenza; e dell'oſſervanza inſieme verſo coloro, i quali in qualunque modo ſi ſono adoperati

per render questo non disprezzabil favore agli studiosi d'Istoria Naturale, procacciando a lor beneficio il pronto, e puntual adempimento del benignissimo e sommamente opportuno ordine del Re, dato in questo proposito; la cui somma è: Che d' ogni raro animale, che venga a morire nel suo Parco, si dia tosto l' uso all' Accademia; per doverne far quello, che da essa si stimerà convenevole.

Il nostro Leone dunque, il quale in due o tre anni, che fu tutto il tempo della sua dimora in Napoli, avea mostrato di essere infermiccio, o almeno rabbiosamente malinconico, come quello che mal volentieri si teneva in piedi; nè soffriva, senza mostrarne commovimento con frequenti e minacciosi ruggiti, la vista della gente, che si accostasse a i cancelli della sua gabbia; per le misure prese dopo la morte sopra le Zampe anteriori, era alto dalla Croce delle spalle fino a terra palmi Napoletani quattro e due dita; che in misura di Parigi importano piedi tre, e nove pollici.

Dalle groppe fino a terra, misura presa sù le Zampe posteriori, era alto palmi quattro meno un dito.

Era lungo dalla punta del naso fino alla radice della coda, palmi sei, e tre quarti.

La sola intera coda era lunga palmi tre, e mezzo.

Il giro della cintura nel sito del bellico fu misurato palmi quattro, e due dita.

Il giro del collo nella parte soda, non compresovi il volume della chioma, fu trovato due palmi, e un quarto.

La circonferenza della zampa d' avanti (misura presa all' altezza d' un palmo e mezzo sopra terra) impor-

importava un palmo, e un quarto.

La circonferenza della zampa di dietro alla medesima altezza, un palmo.

Era la faccia dalla punta del naso fino là, dove comincia il folto della chioma, un palmo e un quarto.

La circonferenza del muso, presa nell' angolo delle labbra, importava un palmo, e tre quarti.

La lunghezza maggiore dell' orecchie, che sono nel Leone come se fossero mozze, era di cinque dita.

Prima di passare ad altre osservazioni, ricordevoli di ciò che gli Accademici di Parigi an lasciato registrato; cioè che la chioma del Leone sia fatta di peli più lunghi bensì, ma niente dissimili da quegli che vestono il rimanente del corpo, sicchè nulla abbiano della natura e qualità de' crini; diciamo, che questo noi trovammo vero: ma non trovammo del tutto vero allo stesso modo ciò, che da i medesimi Autori fù notato: Che il volume, o circonferenza della coda apparisse nel Leone uguale, e la medesima da cima a fondo; effetto, come essi osservano, dell'essere i peli tanto più lunghi a proporzione verso l' estremità della coda, quanto di minor volume sono nella medesima parte le ossa, e quel poco di polpe che ivi s' incontra. Poichè nel nostro Leone avea la coda, anche a vederla coperta di pelle e di peli, una discreta diminuzione; e si andava assottigliando tanto più, quanto più si andava avanti verso il fine: tolta solo da questo conto la sua ultima parte, guernita di un fiocco di peli più lunghi.

In quanto al numero, forma, e disposizione, i Denti nel nostro Leone erano a quel modo appunto, come

come sono descritti dagli Accademici Francesi: cioè dire, vedevansi in primo luogo quattro piccoli denti incisori, della grandezza e forma che essi anno negli uomini. Seguivano due piccoli canini, che erano un poco più rilevati, e più aguzzi; uno di quà, uno di là. Venivano appresso altri due canini di molto maggior mole e forza; che sporgevano fuori della gengìa un pollice e mezzo, o poco più: quindi dopo un poco di spazio voto (che doveva ricevere la punta de' canini principali dell'altra mascella) spuntavano in ordine tre molari di quà, e tre di là d'inegual grandezza; ma rappresentanti tutti e tre, ciascuno di per sè, il contorno del giglio di Francia: poichè avea ciascuno nel mezzo una punta rilevata; e di quà, e di là un'altra punta svelta sì, ma più depressa. Erano in tutte le due mascelle gli stessi denti in numero, fattezze, e disposizione: sicchè si trovavano in bocca al Leone in tutto 28. denti.

Le Vnghie erano di lunghezza forse due dita, o poco più. La loro positura nel nostro corrispondea pure esattamente alla descrizione de' Francesi. Quando il Leone cammina, o sta fermo in piedi, esse unghie sono levate in sù, ed affatto nascose, parte tra' peli, e parte tra dito e dito. Donde apparisce, quanto vadano errati que' disegnatori, i quali nell' effigie d'un Leone che sta fermo, o in atto di camminare, danno risalto alle unghie; e fanno, che con esse tocchi, e afferri la terra. Questo non è vero; e tocca questo animale la terra parte col calcagno, e parte col gruppo o nodo delle due ultime ossa delle dita, intanto che le unghie, e l'ultimo osso delle dita, al qual osso esse sono attaccate, si trovano rivolte in sù, e guardanti verso il corpo del Leo-

Leone. La descritta positura delle unghie è assai simile a quella che osserviamo ne' Gatti; e fu ab antico riconosciuta come cosa notissima da Plutarco (1) anche nell' Aquile, dicendo egli: *Poichè siccome l' Aquile, e i Leoni nel passeggiare rivolgono in dentro l' unghie, acciocchè la punta loro, e l' acutezza non si logori; così quell' acume, che reputiamo avere, e quell' acutezza nel desiderio d' apprendere, non la rintuzziamo, e non la spuntiamo in cose fievolissime*. E altrove parimente così lasciò scritto: *Il Leone tuttora cammina co' piedi volti in dentro; il perchè nasconde l' unghie: acciocchè consumatesi non rintuzzino la punta; ovvero lascino agio a chi li cerca di trovarli: poichè non agevolmente si trova l' orma dell' unghia Leonina*.

Dalla radice di queste unghie fino alla metà di esse, o poco più, nel nostro Leone (il quale potea stimarsi poco meno che di mezzana età) la pelle si staccava, ed andava scorrendo; onde potea restare questa parte dell' unghie coperta come da una guaina, o guanto: la qual guaina potea similmente per poco tirarsi, e fare scorrere in dietro, e così restare scoperta l' intera unghia. Gli Accademici Francesi nella prima notomia, che fecero d' un Leone, non si avvennero in questa guaina; poichè la pelle era attaccata alle dita stabilmente, ed era immobile affatto: onde presero occasione di correggere e smentire Plinio, che l' avea riconosciuta, e n' avea parlato. Ma poi nel secondo Leone, ch' ebbero alle mani, trovarono chiari ed espressi vestigj di quello stesso,

---

(1) *De Curiositate pag.* 520. *&* *de Solertia Animalium pag.* 966. *edit. Xylandr.*

ſteſſo, che abbiam trovato noi, e che Plinio avea detto: forſe, com' eſſi penſano, poichè queſto ſecondo Leone era più giovine dell' altro; per la qual coſa non aveano le parti acquiſtata peranche tutta la loro robuſtezza e fermezza; di cui pare effetto la minore pieghevolezza, e mobilità. Ma in ogni caſo è falſo ciò, che Plinio ſteſſo afferma: ſervire queſta guaina o ſtuccio di cuſtodia alle unghie del Leone, perche non venga a logorarſi la ſua importantiſſima armadura per lo continuo ſtropiccio sù la terra. Queſto è falſo; imperocchè nè l' unghie poſſono toccar la terra mai, ſe non quando il Leone ſi avventa alla preda; che è quel tempo, in cui per l' ajuto di alcuni muſcoli a ciò deſtinati le unghie ſono diſteſe, e per così dire impugnate, e cavate fuori della loro nicchia: nè, quando anche eſſe foſſero ſempre diſteſe, la pelle potrebbe loro ſervire di ſufficiente cuſtodia; atteſo che queſta guaina (almeno nel Leone noſtro, ed in quel ſecondo che notomizzarono gli Accademici di Parigi) non giunge oltre alla metà dell' unghia; ſicchè la punta, che ſola avrebbe biſogno di cuſtodia, in ogni caſo rimarrebbe ſcoperta, ed eſpoſta.

Parla di queſta guaina dell' unghie Leonine Lorenzo Wolfſtrigel da noi ſopra lodato; nè diſtingue fra i tre ſoggetti da eſſo notomizzati, de i quali uno era di tre ſole ſettimane nato; una Leoneſſa di un anno ed un meſe; ed il terzo era un Leone già vecchio; non diſtingue, dico, ſe foſſe queſto arneſe mancato in alcuno. Ma ne parla ſecondo la dottrina di Plinio; e crede falſamente, che l' uſo di eſſa guaina ſia quello di tener riparate l' unghie, acciocchè non rimangano logorate per lo toccamento della terra.

Fatto

Fatto il paragone tra l' Vnghie, e i Denti del Leone, io non saprei a qual delle due parti dare il primato, per servire alla nota e feroce bravura di questa bestia. Comunemente si è parlato in vantaggio de' denti: ma io sarei inchinato anzi per l' altro partito: essendo parute a me più enormi le unghie, e guernite di più robusti istrumenti, che non sono i denti; notabili per altro anch' essi, e mossi con efficacissima forza, mercè i valentissimi muscoli che muovono la mascella.

Gli Occhi del Leone osservati al di fuori ci somministrano due riflessioni, fatte l' una e l' altra da i Francesi soli. L' una è, che la tunica *Adnata*, o *Congiuntiva*, che nella maggior parte degli animali è bianca, nel Leone sia nera; ma di un nero mal tinto, o, come dicesi, smontato. L' altra cade sù d'una tunica, o membrana ben ferma, ed opaca, tinta anch' essa a color bruno; la quale sorgendo dal canto, o angolo maggiore dell' occhio, va in certi tempi, e secondo il bisogno, a coprire tutta la cornea; vale a dire il lume dell' occhio: come appunto succede in tutto il genere de' volatili; e fra i quadrupedi, per quanto noi sappiamo, nella gatta. Dall' uso e moto di questa membrana sospettano gli Accademici di Parigi esser nata quella bizzarra novella, che il Leone dorma ad occhi aperti; poichè, senza che le palpebre si chiudano, possono ben chiudersi gli occhi col solo tirarsi fuora questa membrana. Ed io vorrei aggiungere, che dall' uso altresì di questa membrana, e dall' esser questa talora tirata sù gli occhi del Leone a metà, sarà forse nata l' opinione, che 'l Leone per solenne proprietà sua guardi bieco; giacchè il guardo bieco, o torvo, come lo dicono i Latini, chiamasi quello, che fassi a mezz' occhio.

Nell' apertura del ventre due cofe notammo alla prima: una fu la durezza confiderabile, o refiftenza, che s' incontrava nel recidere, o lacerare qualunque fottil membrana delle interiora di quefta beftia; qualità offervata dagli altri generalmente; e riconofciuta a proporzione in tutte quante le fibre del corpo del Leone: l' altra, che era quefto Leone magro e fmunto ad un altiffimo fegno; ficchè fi farebbe potuto giuftamente pretendere, che foffe morto di pura magrezza, o Tabe: nel qual fentimento ci confermammo, poichè niun altro veftigio di grave lefione apparve in tutto l' efame minuto delle vifcere d' effo.

Merita particolar confiderazione il fito, e la difpofizione dell' Omento, o rete; poichè effo partendo dal fondo del ventricolo, dopo aver coperto le vifcere inferiori, maffime le inteftina; fi ripiega per di dietro in sù, e va ad attaccarfi intorno alle reni, facendo un feno, o grembo, in cui reftano contenute le inteftina fuddette. Tal cofa non fappiamo che fucceda in altri animali. Il Cane nominatamente, e il Gatto (aperti in queft' occafione, per aver prefenti le fimiglianze, e le diffimiglianze, che paffano tra quefte tre fomiglianti razze di viventi) anno l' omento pendente e ftaccato, come il refto degli animali noti. Quefta particolar pofitura dell' omento non fu notata da' Francefi nel primo Leone; ficchè nel fecondo, in cui fe ne accorfero, credettero di aver trovato una cofa nuova affai fpeciofa, e degna di effer ricordata. Gli altri Notomifti fopra citati non ne parlano; ad eccezione del folo Tommafo Bartolino; il quale nondimeno fi fpiega intorno a ciò con quefte non molto efficaci parole: *Omentum ad fe ventriculus traxerat fere fine fevo, marfupio vel reti conficiendo peraptum.*

Il

Il Ventricolo nel noſtro Leone era come diviſo in due cavità; poichè verſo la metà del fondo veniva a ſtringerſi, e farſi minore il ſuo volume; coſa oſſervata or più, or meno in altri ſoggetti. Era rivolto, e verſato in giù; e perciò pare che debba il cibo aſſai preſto paſſare da eſſo alle inteſtina. Il primo inteſtino, che chiamano Duodeno, era di inſigne capacità: parea più toſto un reſto del ventricolo, o prolungamento di eſſo, che altro. E poichè io ſon perſuaſo, che in molti altri bruti la coſa ſucceda allo ſteſſo modo intorno alla capacità e forma di queſto primo inteſtino; di quì certamente ſarà nato, che gli antichi Anatomici, avvezzi ad oſſervare ſolo le interiora di animali bruti, non aveſſero, per l'ampiezza e particolar forma di eſſo, ſtimato di doverlo contare nel numero degl' inteſtini; come poi, dopo uſata la notomia negli uomini, è ſtato fatto.

Le Inteſtina nel noſtro erano lunghe palmi ventotto, che è appunto il quadruplo dell' intera lunghezza del corpo ſopra notata. La ſteſſa proporzione di lunghezza fu riconoſciuta da i Franceſi in tre altri Leoni; ma non nel quarto, ch' è da eſſi deſcritto in ſecondo luogo: il quale avendo il corpo eccesſivamente lungo di ſette piedi e mezzo, le inteſtina nondimeno non erano lunghe più, che venticinque piedi.

La capacità, o diametro di eſſe (ad eccezione del Duodeno, e del Retto) era quaſi eguale da per tutto; nè ſi potrebbero nel Leone facilmente diſtinguere le inteſtina groſſe dalle tenui, o ſottili; ciò che vedeſi parimente ne' cani, ma non tanto ne' gatti, in cui le groſſe inteſtina anno miſura viſibilmente più grande delle tenui. La capacità delle inteſtina

nel noſtro Leone avrebbe appena ammeſſo un dito d' un uomo. Ma quanto più anguſte, tanto di maggior corpulenza e ſodezza erano le tuniche, da cui eſſe inteſtina erano formate. Il Bartolino, parlando delle inteſtina del ſuo Leone, che era di nove ſoli meſi nato, le aſſomiglia al ventricolo d' una pecora; e noi crediamo, che non abbia parlato con eſorbitanza. A queſta robuſtezza delle tuniche inteſtinali ſi dovrebbe riferire ciò che il Borrichio oſſervò; cioè che nel Colon, e nelle vicine inteſtina foſſero le ſchegge, e i frammenti delle oſſa dal Leone divorate; donde egli preſe argomento di credere, che le inteſtina de' Leoni baſtaſſero a digerire le oſſa ſteſſe.

Il Pancreas era ſimile a quello de' Gatti, e de' Cani, ſervata la debita proporzione.

Il Fegato era diviſo in ſei lobi maggiori, o fibre; e uno di eſſi in due minori. Era di color foſco, o roſſo bruno; ciò che i Franceſi nel primo Leone oſſervarono, ed altri in altri ſoggetti. Donde ſi può inferire, che tale ſia il natural colorito del fegato ne' Leoni: e che il trovarſi eſſo alcuna volta pallido e ſcolorito, come i Franceſi lo trovarono nel ſecondo Leone, ſia anzi effetto di poca ſanità.

La veſcica del fiele era più toſto lunga, che grande di fondo: ma poichè avea certi giri, e certi ravvolgimenti, parea meno lunga del vero; ed eſprimeva, come il Wolfſtrigel dice, la forma dell' inteſtino Colon degli animali non carnivori. Oſſerva in oltre il ſuddetto Anatomico, che quanto il Leone ſia più giovane, tanto il torcimento e gl' incavi della veſcica del fiele ſieno maggiori, e più prominenti; ma che ne' vecchi ella quaſi ſi ſpiani del tutto.

I Reni

I Reni erano ben grandi, quasi rotondi, sparsi e distinti sulla superficie di molti vasi sanguiferi: i quali facendo ciascuno il suo cammino senza incontrarsi con altri, si diffondevano in quà e in là, in altri rami minori. Secondo la situazione di questi vasi sanguiferi maggiori, o minori, si mostrava più o meno depressa la superficie del rene, che altrimenti sarebbe apparsa esattamente piana. La stessissima apparenza in tutto noi abbiam trovato ne' reni del Gatto, ma non in quei del Cane. Pesava ciascun rene del nostro Leone, spogliato della veste comune, once undeci.

Nelle parti genitali ha il Leone qualche cosa di assai particolare. La Verga, dal collo della vescica fino alla punta, è diritta, e senza curvatura alcuna. Di più, essendo collocata questa parte tra l' intestino retto, e l' osso (che è ben lungo) del pube, in guisa, che venga ad esser quasi parallela coll' uno, e con l' altro, ne avviene di necessità, che il genitale del Leone sia volto affatto, e guardi in dietro, come potea vedersi anche morto. Di quì è, che questa bestia getti l' orina dirittamente in dietro: e se vi è animale, il quale si congiunga con la sua femmina accostando groppa a groppa, certamente il Leone sarà quello: ciò che gli antichi parimente, e i moderni Notomisti non an trascurato di avvertire. In altri animali il membro sta per ordinario situato sotto l' osso del pube; nel Leone sopra: e l' interposizione di questo ben lungo e disteso osso, nel sito prono che il Leone serba di necessità, se non altro, sarebbe d' irreparabile intoppo ad ogni altra forma di congiungimento.

La Vescica era piccola molto, e di pochissima capacità; ciò che i Francesi osservarono nella Notomia

mia della Leoneſſa ; e credettero provenire dalla poca quantità dell' orina, che ne' Leoni ſi raccoglie ; della qual coſa eſſi accagionano lo ſcarſo bere, che il Leone fa, per detto di Ariſtotile, e di Eliano. O ſarà queſto vero ; o ſarà almeno vero, che la traſpirazione abbondante (quantunque gli animali coperti di pelo, o di lana, non molto traſpirino) faccia mancare in queſti focoſi animali la materia dell' orina. Intanto quello che è veriſſimo, e degno di conſiderazione, ſi è, che molte parti nel corpo degli animali ſi ſpiegano, e ſviluppano, e s' ingrandiſcono a miſura dell' uſo che di eſſe parti ſi fa : e la ſcarſezza perpetùa dell' orina nel Leone dee in ogni caſo eſſer cagione ; che la veſcica ſia di picciola mole e capacità : col qual principio io credo poterſi ſoddisfare all' acerba queſtione ſorta tra gli Anatomici, intorno all' eſiſtenza della Tunica Allantoide del feto ; che ne' bruti è coſpicua, negli uomini nò.

Dopo aver parlato del baſſo ventre, paſſiamo ſecondo l' ordine, che gli Anatomici ſogliono tenere, al Petto : e prima è da oſſervare, che quella eccesſiva anguſtia, che i Franceſi eſaggerano di queſta parte, e che nel ſecondo Leone riducono nella maggior ſua ampiezza a ſette dita, o pollici in largo ; queſta tanta anguſtia, dico, noi non abbiamo trovata nel petto del noſtro Leone ; la capacità del quale per larghezza ſorpaſſava di molto un buon palmo Napoletano.

Il Leone è ſtato ſempre creduto e trovato di gran cuore ; e grande, anzi grandiſſimo ci parve nel noſtro. Ben dice il Wolfſtrigel, che il Cuore del ſuo Leone era maggiore del cuore di un Bue. Dicono altrettanto gli Accademici Franceſi : ma il

Barto-

Bartolino, non ſo per qual ragione, lo aſſomiglia *magnitudine & forma* al cuore di un uomo. In ſomma queſt' organo importantiſſimo era molto grande: ma la grandezza ſua era maggiore per lo voto de' due ſeni, o ventricoli, che per la corpulenza della polpa: anzi queſta corpulenza nel ſiniſtro ventricolo era, maſſime nella punta, ſottiliſſima, come lo notarono pure e i Franceſi, e 'l Borrichio. Peſava il cuore, ſcemo delle orecchie, e ſenza veſtigio di pinguedine, once diciannove: ed io non dubito, che l' audacia, o generoſità, venga meccanicamente negli animali dall' ampiezza de' canali, per cui il ſangue ſcorre, prima nel cuore, e poi nel reſto del corpo; ſicchè non dovea eſſer altrimenti fornito di cuore quell' animale, che gode il vanto di generoſità, e di bravura, più che alcun altro.

Nel pericardio del noſtro Leone non ci era la uſata acqua: non ci era nè anche nel pericardio de' due Leoni da' Franceſi ſparati. Gli altri Notomiſti non ne parlano. Ed io credo, che queſto difetto dell' acqua del pericardio poſſa avere qualche cagione comune colla ſcarſezza dell' orina ſopra notata.

Il Polmone era diviſo in otto lobi, tanti di quà quanti di là; ma non erano tutti di egual miſura. Alcune volte ſono ſtati trovati ſette, altre nove. Importa bensì ſapere, che queſti lobi de' polmoni nel noſtro Leone erano diſpoſti quaſi per tutta la larghezza del petto, in modo, che a ciaſcun pajo di lobi ſuccedeva l' altro pajo più giù, e l' altro più giù; come in una filza pendolone. Queſto non è affatto ben eſpreſſo nella figura che ne an dato gli Accademici di Parigi; in cui diſordinatamente gli otto lobi de' Polmoni del Leone ſono collo-

collocati quafi nella medefima linea orizzontale tutti.

L'attacco de' Polmoni colla Trachea era almeno per tre notabili rami, o condotti; i quali tofto fi fuddivideano in altri rami minori, e minori.

Nella Trachea poi molte cofe furono notate degne di memoria. Ella primieramente era grande più anche di quella d' un bue, come lo dice il Borrichio, non difcordando gli altri. A proporzione tutte le parti o pezzi della Laringe erano anch' effe di grandezza forprendente: donde fi può intendere facilmente, perchè il ruggito del Leone fia così enorme, e di tanto profonda tempera.

Nella Trachea del noftro Leone gli anelli, o più tofto le cartilagini di particolar forma, che or ora defcriveremo, erano tutte fceme quafi d' un terzo nella parte pofteriore; per la qual parte la trachea fi appoggia, o almen fi accofta all' Efofago. Le offervazioni de' Francefi in quefto fono varie. Nel Leone di più grande età la trachea fu trovata fornita di anelli cartilaginofi interi: nell' altro Leone più giovane gli anelli fuddetti erano fcemi. Secondo quefta offervazione, e 'l giudizio o rifleffione fatta sù ciò da quegli Autori, verrebbe a provarfi, che 'l noftro Leone foffe ancora molto giovane, quando fi morì. Il Leone efaminato dal Bartolino era di nove mefi, e pure tuttavia avea gli anelli cartilaginofi tutti interi. Il Leone aperto dal Borrichio, la cui età non viene fignificata dal Notomifta, gli avea mancanti, come il noftro; ed intanto il Bartolino moftra di credere tutto al contrario di quello che ne differo poi, e penfarono i Francefi; che coll' andar dell' età in luogo di accrefcimento, che tutte le parti acquiftano, potefs' effere,

re, che quegli anelli, ch' erano da prima interi, tornassero scemi, come aprendosi, e dilatandosi la loro capacità. Ecco dunque come in un Leone giovanissimo gli anelli si trovano interi; in uno giovane scemi; in uno più attempato similmente interi: nè si sa qual età porti una, qual un' altra disposizione in questa parte.

Quello però, in che convengono e il Bartolino, e 'l Borrichio, si è, che nella Trachea del Leone gli anelli non sono esattamente tali, nè disposti paralleli uno all' altro; ma sono d' irregolar figura; ed altrove si toccano insieme più da vicino, altrove sono più discosti; ed in qualche parte uno sormonta l' altro: e questa appunto è la struttura che noi abbiamo riconosciuta nella Trachea del nostro Leone in quanto agli anelli cartilaginosi: cosa che quegli autori pensano poter molto contribuire alla sodezza della voce.

Prima di passare oltre, è da notarsi l' insigne mole, e robustezza di due muscoli, dello Sternoyoide, e dello Sternotiroide; istromenti di grandissimo uso, uno per ajuto dell' inghiottire, l' altro per la modulazione della voce, da altri Notomisti o trascurati, o non osservati.

Nella lingua era notabile l' asprezza, proveniente da punte molto rigide e rilevate, guardanti verso la radice di essa; e perciò atte a tirare come con uncini il cibo, e ad accompagnarlo meglio verso le fauci. Ma, se vale a dire il vero, nel nostro non era tanta nè la rigidità di queste punte, nè la loro altezza, quanta la descrivono gli Accademici delle Scienze di Parigi. Ne' Gatti abbiamo un esempio assai simile per l' intelligenza di questa fabbrica.

Rimane a doverſi dire del Capo del Leone. In eſſo trovò il Bartolino il Cerebro, che appena uguagliava la decima parte del Cerebro umano. I Franceſi trovarono, che nel primo Leone da eſſi aperto, il Cerebro non avea più che due ſoli pollici di lunghezza, ed altrettanto di larghezza; e molto vanno filoſofando intorno a queſta picciolezza del Cerebro. Ma o che ella ſi abbia ad interpetrare a bene, o a male, certamente nel noſtro la coſa fu trovata aſſai diverſa; imperocchè la lunghezza del cerebro importava quattro dita della miſura Napoletana con vantaggio; e di una o due linee meno era la larghezza, ſenza comprendervi il Cerebello: e peſava, l' uno e l' altro inſieme, once ſette e tre quarti.

Nell' interna ſtruttura dell' Occhio due coſe furono da noi notate. Prima, che il fondo della Coroide era tinto di verde con tratti cerulei graziosiſſimi. Aſſai vicino di queſte tinte fu trovata colorita la ſteſsa parte nell' occhio della Leoneſſa da' Franceſi: benchè ne' Leoni foſſe occorſa qualche varietà. L' altra, che in uno de' due occhi fu trovato il Criſtallino macchiato, come per un principio di Glaucoma, o Suffuſione: difetto di cui abbiamo ſtimato di far parola, poichè la coſa medeſima fu da' Franceſi oſſervata nella Lente Criſtallina di un occhio del primo Leone.

Le Oſſa erano di notabile ſodezza, ſenza però che eſſa progiudicaſſe all' eſiſtenza della midolla: quantunque ne aveſſimo aperto ſol uno di ſeconda grandezza.

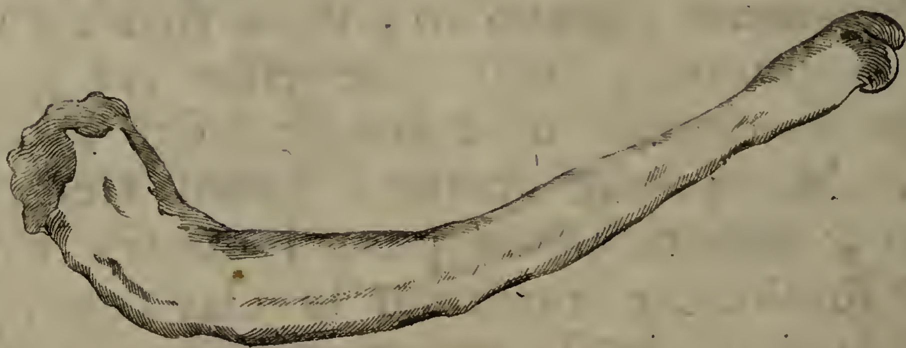
Sul Cranio ſpunta al Leone per diritto, dall' occipite verſo la fronte, una tavoletta oſſea rilevata, aſſai ſimile alla baſe della Creſta, o Cimiero, che va

accon-

acconciato su d' una celata. Serve questa prominenza ossea a dar fermo appoggio, di quà e di là, a' muscoli temporali, per opera dei quali muovesi la mascella inferiore; muscoli che sono di singolar forza e mole ne' Leoni, donde deriva l' efficacia dell' addentare. I Francesi an dato la figura del Cranio spolpato: ma in essa la suddetta prominenza ossea è un poco troppo risentita, ed esaggerata.

Per termine e compimento di questa brieve e tumultuaria descrizione convien parlare di certe particolari ossa, onde sono forniti i Leoni. Fra' muscoli delle zampe anteriori, e propriamente tra le fibre tendinose, che terminano, e congiungono i due ventri del muscolo *Bicipite*, noi per puro caso scoprimmo prima da un lato, e poi dall' altro, un ossicciuolo Semilunare, o falcato; svelto, e scevero dall' attacco di qualunque altro osso: nè sapemmo alla prima indovinare, che cosa esse ossicciuola fossero, o qual uso quivi avessero. Riscontrate le descrizioni della Notomia del Leone, niente trovammo osservato intorno ad esse; ciò che ci fece maravigliare, massime per riguardo de' Francesi; la cui descrizione è più finita, più esatta, ed elaborata, che quelle di tutti gli altri. Il solo Wolfstrigel ne fa menzione; ma assai sconciamente per verità. Poichè ingannato, credo io, dalla figura, e dal sito dove s' incontrano, egli dice esser ivi quelle picciole ossa in cambio di clavicole, che mancano nel Leone. Ma poichè anno i Leoni tredici costole per lato, siccome anno pure i Gatti, e i Cani, a' quali similmente mancano le clavicole; così noi siam persuasi, che la prima costola, che è fuor di numero, tenga il luogo della clavicola in tutte e tre queste specie di animali; come sarà pure in

altri per avventura. E poichè ſcrive lo ſteſſo Wolfſtrigel, che queſte oſſa *Semilunari*, come egli le chiama, o falcate, ſieno pure nella Tigre; noi per ora ci determiniamo a credere, che queſte oſſa facciano ivi forſe l' officio ſteſſo, che fanno le oſſa Seſamoidee in diverſe parti di ogni razza di animali; cioè avvalorino, e rendan più ſoda e ferma l' azione de' muſcoli; i quali, per la troppa lunghezza delle loro fibre (eſſendo attaccati per li due eſtremi ad oſſa troppo lontane) verrebbero a rallentarſi per via, ed a riuſcir meno valoroſi ne' loro miniſterj. Per confermazione di queſto noſtro penſiero, è da riflettere, che ſiccome queſti muſcoli, fra' quali queſte oſſa ſi trovano incarnate, ſervono a' movimenti delle Zampe anteriori del Leone, e della Tigre; animali, il cui valore è ſovranamente collocato in queſta parte; perciò conveniva, che per ajuto del lor biſogno ſi provvedeſſe a' muſcoli con queſto particolar artificio: mentre altri animali, di altra fabbrica ed indole, avranno in diverſe parti del corpo muſcoli altrettanto, e più, lunghi; ſenza che per queſto le loro operazioni patiſcano alcun diſturbo.



A que-

A questo stesso effetto io addurrò in mezzo un brieve, ma molto sugoso sentimento del Bartolino, Maestro esimio in sì fatte bisogne. Dice egli, che la immensa forza del Leone nasca non già dalla qualità delle ossa, ma dalla ristrettezza e brevità degli ordigni; dalla sodezza e densità de' muscoli; e dalla fortezza, e consistenza somma de' tendini: *Robur (Leo) artubus debet brevioribus, & musculis compactis, & validissimis tendinibus. Parum ossa conferunt...* In que' muscoli dunque, che sono di maggior uso nel Leone, come quelli che muovono le zampe anteriori nell' atto di afferrare, e stringere, e tirare a sè la preda, e sbranarla; e che nello stesso tempo sono i più lunghi, e perciò meno atti al loro uso, si dovea adoperare questo meccanico artificio; cioè doveano loro esser concedute quelle ossa, come quasi punti fissi, da cui prendesse nuova forza, e vigore, e direzione il moto di quelle membra: ciò, che la Providenza e ne' Leoni, e nelle Tigri, e forse in altri animali di formidabile forza e fierezza, ha con divino consiglio eseguito.

I L F I N E.

OSSERVAZIONI
Su d' un Fenomeno occorſo
Nell' aprire un Cinghiale a' 30. Gennajo 1742.

NEllo ſparare un Cinghiale maſchio, ucciſo di colpo di archibuſata dalle proprie mani del Re noſtro Signore il dì 25. di queſto meſe nella Chiuſa degli *Aſtruni*, ſi vide uſcir fuori, dal vano del ventre inferiore, una quantità prodigioſa di pallottole eſattamente tonde, tenere, traſparenti, piene di acqua torbiduccia; le quali, rotolando fuori del corpo dell' animale ſvelte e ſtaccate, ciaſcuna di per sè, fecero la comparſa di tante nocciuole, che foſſero verſate per la bocca di un ſacco. Queſto ſpettacolo ſvegliò varie fantasie ne' Signori della Corte, che erano per avventura preſenti: e la Maeſtà del Re, che è incredibilmente portata alla ricerca delle cagioni, in qualunque nuovo avvenimento in ordine alle coſe naturali, fece molte dimande; e molti dubbj moſſe intorno a queſto non mai più veduto fenomeno. Comandò nell' iſteſſo tempo, che ſi metteſſe ad eſame la coſa; oſſervando diligentemente quelle pallottole, e tutto lo ſtato delle budella del Cinghiale.

Queſte pallottole (le quali potean giungere al numero di cinque, o ſei cento, e più) per tutte le loro fattezze apparenti erano ſimiliſſime alle tenere uova, non ancor ingrandite, nè perfezionate nell' ovaja delle galline. La loro grandezza era diverſa. Le più grandi aveano intorno ad un pol-

lice

lice di diametro: le più picciole erano di una, o due linee. In esse non era alcun forame: sicchè nè per sè stesso, nè premendo gentilmente per tutti i versi con un dito, si vedea spicciare il liquore dentro contenuto. Usciva bensì un' acqua bastantemente sottile, non molto attaccaticcia, non fetida, se la vescichetta fosse stata punta, o fortemente acciaccata. Prima che queste bolle di acqua fossero state votate, appariva in mezzo al liquore una come fuligine, o nugoletta biancastra, circoscritta; la quale di per sè si tratteneva nel fondo del liquore: ma conturbato questo, con volgere ed aggirare in diverse guise la vescichetta; quella nugoletta si moveva ancor essa, ora sviluppandosi, ora raccogliendosi in più picciolo volume. E poichè, per picciola industria che fosse usata, la pellicina contenente il liquore si riconoscea composta di più laminette, e come soppannata; le quali laminette si distaccavano facilmente una dall' altra; si credette perciò, che quella nugola, che nuotava dentro l'acqua, fosse stata una di quelle membranucce, logorata, e strappata per alcuno accidente dalla circonferenza del liquore, e caduta così nel mezzo di esso. Ma fattane più attenta osservazione, fu trovata essere uno spruzzo di materia marciosa; che per la sua viscosità si tenea raccolta in sè stessa, nè si dileguava facilmente in mezzo al resto del liquore, di essa tanto più sottile. Messo questo liquore al fuoco, non si quagliava: solo s'intorbidava un poco, e perdea buona parte della sua trasparenza. Quantunque, come si è detto, non avessero queste bollicine di acqua alcuno spiraglio, donde il liquore potesse sensibilmente uscire; pure, serbate qualche tempo, si andavano a poco a poco votando, dissi-

pan-

pandosi di quel liquore la parte forse più sottile a traverso de' pori. Quindi avveniva, che messe alcune di queste pallottole in un vaso asciutto, nello stesso tempo che esse divenivano più flosce, si vedeva il fondo di quel vaso imbrattato dell'umore, che le vescichette vi aveano gettato. Raccolto da alquante vescichette tutto l'umore, che esse contenevano, e messo a distillare in bagnomaria; questo, dopo aver esalato la parte più sottile, che fu assaggiata insipida sul collo della storta, lasciava al fondo un sedimento viscosetto, del sapore presso che di sapone.

Intorno poi allo stato delle interiora del Cinghiale, esse parevano ben nudrite, e sane nel resto. Solo il Fegato, e 'l Peritoneo aveano sofferte delle considerabili alterazioni. Poichè sulla superficie del Fegato si sollevavano primieramente alcune bollicine dell'istessa natura; e contenenti il liquor medesimo, che contenevano l'altre: se non che erano generalmente più picciole; e, per un viluppetto di fibre, come per un picciuolo, o piedino, tenevansi attaccate su del fegato suddetto. Di più, tagliato esso fegato in più di una parte così in fretta, apparvero quà e là delle simiglianti vescichette, incarnate ed attaccate nella interior sostanza di esso. Finalmente molti quasi grappoli di glandole nel fegato stesso, o siano molti rametti di vasi, erano turati da corpi pietrosi: il perchè tutta insieme la sostanza di esso fegato appariva Scirrosa: osservazione non rara ne' fegati di ogni maniera di animali. Il Peritoneo poi mostrava per tutte le bande nell'una, e nell'altra superficie una, come incrostatura di simiglianti tubercoli acquosi, altri più, altri meno grandi; attaccati tutti per un pedicino al lor luogo.

M Quer-

Questa osservazione, quantunque paja strana, ella per tanto, presa nelle strette circostanze, con cui si è presentata agli occhi di questa Corte nel Cinghiale mentovato, ha degli esempi molti. Il Signor *Luigi Tortora*, dottissimo e celebratissimo Cerusico Napoletano, racconta, che gli anni addietro, avendo tagliato un tumore nella mammella di una Donna capitata nello Spedale degl' Incurabili; il qual tumore parea a tutte le prove dell' arte che fosse suppurato; vide uscire dall' apertura un numero grandissimo di pallottole acquidose, di quella natura appunto, e di quelle apparenze, che sono state notate nel caso presente. Nell' Istoria dell' Accademia delle Scienze di Parigi dell' anno 1704. si narra, che un uomo di quarant' anni, soggetto qualche tempo avanti della sua morte a coliche, e ad un dolore nella regione del fegato, si morì, dopo aver renduto per la via delle intestina quantità di corpi simili a picciole vesciche. Egli non ne avea renduto i soli quattro ultimi giorni della sua vita. Questi corpi erano di figura ovale: i più piccioli erano grossi come nocciuole, e i più grandi come picciole uova; ripieni tutti a un modo, di un liquor viscoso, trasparente, e tale, che molto si accostava all' acqua. Pendeva dalla superficie esteriore di ciascuna di queste vescichette una spezie di picciuolo membranoso; per mezzo del quale apparentemente esse si tenevano sospese a quelle parti, donde si erano distaccate. Il Sig. *Littre* aprì il cadavere, e cercò inutilmente in tutte le sue parti interne la sorgente, o miniera di questi corpi vesiculari. Egli trovò solo nel gran lobo del fegato una cavità larga quattro pollici, piena di simiglianti corpi; de' quali alcuni si tenevano tuttavia sospesi per mezzo del

loro

loro picciuolo alla membrana interiore della cavità sopraddetta: ma essa cavità non avea alcuna apertura, per cui fossero potute uscire le mentovate vescichette.

Sono certamente questi due casi tanto simili, nella parte loro più essenziale, al nostro, che dee cessare ogni maraviglia di quello che questa volta è accaduto.

Ma per venire più da presso al rischiaramento di questo Fenomeno; non vi è luogo di dubitare, che queste vescichette fossero staccate a mano a mano dalla superficie esteriore del Fegato, e del Peritoneo, e cadute quindi nel fondo del ventre: sì perchè si ravvisavano tuttavia in esse parti chiari vestigj di questa produzione; sì ancora perchè sono queste viscere di loro natura attissime alla generazione di queste bollicelle acquajuole; come sono pure il polmone, la milza ecc. Se poi si voglia investigare la natura, il nome, l'origine di questo male; egli è probabilissimo, che fossero stati tanti tumori cistici, o folliculari; o, ciò che vale lo stesso, tante trasformazioni delle glandolucce, che affollatissime occupano queste viscere per ordine di natura. Che se poi queste tali trasformazioni di glandole, dalla materia che contengono, vogliano chiamarsi *Idatidi*, io non repugnerò; tanto più, che Idatidi le chiama il sapientissimo *Boerhaave* nella Lettera intorno alla fabbrica delle glandole, indirizzata a *Federigo Ruischio*; ove leggonsi questi sensi. Passiamo quindi a ragionare delle Idatidi; le quali apparendo in forma di tumori sferici, prima contengono la pura linfa; la quale va poi a mano a mano degenerando, in colore e consistenza. Or queste vescichette sono chiuse da ogni banda; separa-

bili da tutte le parti vicine; ed intanto contengono nientemeno il loro liquore; per la qual cosa a me pare, che evidentissimamente dimostrino, che tali vescichette glandolose s'incontrino da per tutto nelle più profonde parti del corpo; e che nella cavità loro ritengano quest' umor sottile, che si trattiene in esse, sino a tanto che il bisogno, a cui il Creatore l'ha destinato, non lo faccia passare per mezzo de' proprj canali altrove. Or poichè queste Idatidi in tutte le parti del corpo, interne, ed esterne, si trovano; e spesse volte tutta la massa di alcune viscere si rinviene trasformata in esse; per questo io tengo per molto probabile, che da per tutto, insino nelle più interne parti delle viscere, sieno dalla natura state formate queste glandolucce sierose, di mole impercettibile; e servir ivi a qualche cosa, che noi non per anche sappiamo.

Egli è vero, che il Sig. *Morand* nell' Istoria dell' Accademia soprammentovata delle Scienze, nell' anno 1723., crede di aver dimostrato, che i soli vasi linfatici, coll' ajuto delle loro valvole, che sono in essi così frequenti e spesse, possano somministrare il modo della generazione delle Idatidi in generale; escludendo in tanto l' opinione sopra spiegata delle glandole. Ma, a ben fare i conti, quella sua teoria patisce delle gravi difficoltà; a cui egli non pare, che avesse posto mente.

Ma lasciando questo, in tal modo si può concepire assai naturalmente tutta la Teoria del nostro Fenomeno. Supponendo, siccome certamente è, il Fegato composto tutto è formato di picciolissimi acini glandolosi; e facendo in oltre conto, che questo Cinghiale per alcuna idonea cagione, massimamente per quello che appresso si spiegherà, avesse

comin-

cominciato a contrarre delle ostruzioni ne' vasi escretorj di moltissime delle anzidette glandole (1); noi già abbiamo una vescichetta; la quale ricevendo per l'arteria continuamente, e raccogliendo da essa quella linfa o siero, che per legge di natura in essa glandola deesi separare; ed all'incontro non avendo l'emissario aperto, per disgravarsi della linfa ivi raccolta; abbiamo, dico, una glandola, che dee gonfiarsi oltre al convenevole: come uno stagno di acqua, nel quale se tanto va ad influire continuamente di nuova acqua, quanto per un altro canale da esso si caccia; ritiene sempre la sua giusta primiera altezza: ma se in questo medesimo stagno si turi quel canale, per cui l'acqua si porta fuori, mentre intanto è libero l'altro canale, che arreca nuova acqua ad ogni momento in esso; ecco che l'acqua nello stagno crescerà a maggior altezza; ed andrà sempre più crescendo all'infinito, fino a tanto che si muti quella disposizione sopra proposta. Or lo stagno si paragoni alla glandola, o sia alla vescichetta linfatica, che naturalmente è collocata nel Fegato. Dunque questa vescichetta riceverà più linfa di quello, che essa nella sua natural capacità possa contenere. Dunque, attesa la cedenza di quel sacchetto, fatto di tenuissima membrana, si andrà eso sacchetto dilatando ed aggrandendo sempre più, e più: ecco la vescichetta morbosa. Ma questa linfa si trattiene contro le leggi della natura: dunque si corromperà, acquistando consi-

(1) Veggasi l'Istoria dell'Accademia delle Scienze ann. 1704. pag. 38. nell'edizione di Olanda.

ſtenza, colore, e ſapore diverſo dal naturale. E poichè è il fegato deſtinato alla ſeparazione della bile; dunque ſarà queſta tal linfa ſtagnante imbrattata di un odor di bile (2): dunque penderà al giallo, come ſi vedeva in quelle veſcichette del Cinghiale: ed in oltre, ſtillata queſta tal linfa, darà un ſedimento avente un poco del ſapone: poichè queſta è la coſtituzione della bile per avviſo di tutti i Medici, e Fiſiologi. Vi ſi genererà eziandio della marcia, per qualche altro grado di corrompimento, che nello ſconcerto di tali parti può intervenire: circoſtanza verificata nel noſtro caſo.

Ma perchè, e come ſi diſtaccheranno queſte veſcichette dalla ſoſtanza del fegato; e come quel canale, ond' eſse ricevevano l'acqua, ſi turerà? Per intender queſto, biſogna far conto, che queſte glandole, che vanno a trasformarſi, raccogliendo in sè ſteſse materie talora aſsai aliene dallo ſtato naturale de' liquori, come mele, o ſego, o acqua, abbiano il favore di un nervicciuolo particolare, che le avviva, e le ajuta alla nutrizione ed accreſcimento; e che abbiano in oltre la loro arteriuccia, e la loro venuccia, come i più ſcaltri Medici, e Ceruſici anno dichiarato: e per coſeguenza poſsono queſte tali glandole averſi per tanti Feti, o embrioni ſpurii. E ſiccome ne' veri Feti, quando è giunto un certo ſegno di maturità (che conſiſte nel riſec-

(2) Veggaſi l'Iſtoria dell'Accademia delle Scienze ann. 1732. pag. 34. ediz. di Olanda; dove ſi parla della differenza oſſervata tra le Idatidi del fegato, e quelle del polmone in un medeſimo ſoggetto: ciò che favoriſce l'oſſervazione noſtra.

risеccamento di que' canali, donde ad essi era recato l'alimento) si staccano essi dalla loro matrice, come frutto maturo, che cade naturalmente dall'albero: così questi tumori sogliono talora perdere ogni comunicazione col resto di quelle viscere, dove sono nati; e perciò, se vien loro in acconcio, si staccano da quelle, ajutandoli a ciò il proprio peso. Quindi avvenne, che un numero considerabilissimo di pallottole piene di acqua fosse caduto nel ventre del Cinghiale: cioè tutte quelle, che erano giunte al debito peso, e maturezza; e trovavansi allogate nella superficie esterna del Fegato, e nella concava del Peritoneo. Ma quelle, che e per la picciolezza, e per la loro acerbità, non erano in istato di staccarsi, furono trovate fisse sulla loro nicchia; siccome fisse furono pur trovate molte altre dentro la sostanza del fegato; donde, ancorchè fossero perfettamente mature, non poteano aver l'uscita. Or questo riseccamento de' canaletti, per cui la vescichetta morbosa riceve il nuovo rinforzo de' sieri, oltre a quello che tosto verrà a dirsi, dichiara assai bene, perchè si trovi turato, e come cancellato quel forame, che dovea prima esservi onninamente.

La multiplicità poi delle tuniche, o lamine, onde era formata la vescichetta, s' intende assai bene, supponendo, che quella linfa stagnante in esse, avesse per la sua natural viscosità deposto intorno intorno una mano di particelle più grosse, e più attaccaticce dell' altre (3): le quali trattenute ivi per

---

(3) Veggasi l'Istoria dell'Accademia delle Scienze an. 1718. pag. 35.

per tempo notabile, si congelarono in tante ſpurie membrane: e così la membranuccia eſterna potrebb' eſsere la prima e vera membrana, o veſcichetta della glandola; l'altre tutte erano nuove produzioni, ſopravvenute per quella ſteſsa guiſa, per cui tanti altri liquori producono ſulla loro ſuperficie alcune croſte; o ne laſciano imbrattati que' vaſi, dove ſono eſſi liquori conſervati. Quindi parimente s' intende, perchè non ſi foſse trovato forame alcuno in queſte veſcichette, che da prima doveano averlo ad ogni patto. Imperocchè quel viſcidume, depoſto intorno dall' interior parte della veſcichetta, avea dovuto turare anche la boccuccia picciolisſima, per cui l'acqua in eſsa veſcichetta era entrata. Ma perchè eſattamente tonde queſte veſcichette? Poteano veramente eſser di altra figura un poco degenerante dalla sferica: ma le leggi della natura vogliono, che i liquori che fanno forza al di dentro sù di qualunque materia cedente, formino delle veſciche, e delle cavità sferiche. Così le bolle, che ſi ſollevano nell' acqua nel batterla, ſono tonde; e tonde ſono pure le veſcichette, che i ragazzi fanno cadere in ſoffiando dalla punta di una picciola canna, la quale ſia ſtata prima tuffata in acqua inſaponata; e tondo ſi forma il vaſo di vetro, quando l' artefice ſoffia poſatamente per mezzo della canna di ferro dentro la maſſa di vetro fuſo, onde l' eſtremità della canna è imbrattata.

Se poi ſi domandi, ſe quel Cinghiale potea averſi, e chiamarſi Idropico; riſponderò, che egli avea bene nel corpo ſuo le cagioni più ordinarie dell' Idropiſia: e che in un certo ſenſo egli era veramente Idropico, di quella ſpecie d' Idropiſia alme-

almeno, che è chiamata Ciſtica, o Veſciculare, di cui tanti eſempi occorrono nell' Iſtoria Medica (3).

Se finalmente ſi voglia entrare nella inveſtigazione delle più probabili cagioni, perchè queſto Cinghiale aveſſe dovuto eſſer ſoggetto a tal morbo, io, laſciando da parte tutte l' altre coſe poſſibili, che ſono moltiſſime, vorrei che ſi conſideraſſe la natura, e ſito di quelle foreſte, in cui il Cinghiale avea menato la ſua vita. La Chiuſa degli *Aſtruni*, luogo famoſo per lo comodo delle cacce anche a tempo de' paſſati Sereniſſimi Re di Napoli, maſſime nell' Iſtoria di Alfonſo I. di Aragona è poſta quaſi alla ſponda del lago di *Agnano*, tra Pozzuoli, e Napoli; ed intorno a quel ſito ſorgono da mille bande acque alluminoſe, ſulfuree, vitriolate: vi ſono ſtagni di acque peſſime, e corrotte; e tutta inſieme quell' aria di ſtate è perniciosiſſima agli Uomini. Or potrebbe pretenderſi, che il bere di quell' acqua, e 'l mangiar delle frutte, e dell' erbe nate in quel ſuolo, aveſſe contributo molto alla generazione delle pietre, che trovaronſi nel fegato dell' animale (4); dalle quali petrificazioni certamente queſto male cominciò a prendere il ſuo cammino. In

(3) Veggaſi l'Iſtoria dell'Accademia delle Scienze an. 1718. 1719. 1732. ne' luoghi ſopra citati.

(4) Columella lib. 7. cap. 10. fa gli animali porcini ſoggetti ad oſtruzioni, e gonfiamenti di viſcere (*Lienoſi*) per mancanza di acqua: ma lo ſaranno anche più, quando l' acqua ſia lotoſa, o altrimenti gravida di elementi minerali inſalubri.

In tal proposito io trovo notato dal Sig. *Morand* nel luogo sopra citato (5), che l'acqua alluminosa avea prodotto sulla superficie della linfa una pellicina simìlissima alla costituzione delle spoglie, o vescichette, onde son formate le Idatidi; ciò che egli dice agevolar l'intelligenza della natura, e dell'occasioni di questo male. Del resto che la condizione delle acque, e dell'erbe, onde vivono gli animali, debba partorire nelle viscere, e massime nel fegato de' medesimi, segni chiari del bene o del male, che quindi possono aspettare anche gli uomini, che pensano di abitare in un nuovo paese, si rileva da un luogo insigne di Vitruvio nel lib. 1. della sua Architettura cap. 4. in cui mostra, alcune antichissime religiose osservanze nella prima edificazione de' luoghi per abitarvi, dal bisogno di questa osservazione naturale esser nate. Le sue parole volgarizzate sono queste: *E però io giudico fermamente doversi a questo proposito rivocare la ragione degli antichi: imperocchè dopo i sacrificj delle pecore, che pascevano in que' luoghi, dove si faceano le Castella, e dove si accampavano per istarvi, con diligenza ne' fegati di quelle riguardavano: e se le prime erano livide o macchiate, di nuovo ne sacrificavano dell'altre; dubitando se per infermità, o per li pascoli offese fossero: ma poi avendo fatta l'esperienza in molte di esse, e provata l'intera e soda natura de' fegati per le acque e per li pascoli, in que' luoghi si piantavano; ma se trovavano difetti in essi,* *per*

(5) Histoire de l'Acad. des Sciences ann. 1723.

per ſegno certo argomentavano il medeſimo ne' corpi umani; rapportando che eſſer peſtilente in que' luoghi doveſſe la copia dell' acqua, e del cibo: e così per altre parti ſi movevano, e mutavano paeſe, cercando in ogni luogo la ſanità.

E quantunque noi non ſappiamo, ſe gli altri Cinghiali, anzi gli animali tutti che vivono e paſcono in quelle contrade, abbiano il fegato morboſo (ciò che dovrebbe avvenire dalla malvagia condizione di quel ſito ſopraſcritto, ſecondo il ſoprallegato diviſamento) pure baſta avere così di paſſaggio accennato ciò che poſſa eſſere, ſenza aſſolutamente definire ciò che in fatti ſia.

IL FINE.

Complete – [illegible]

3